



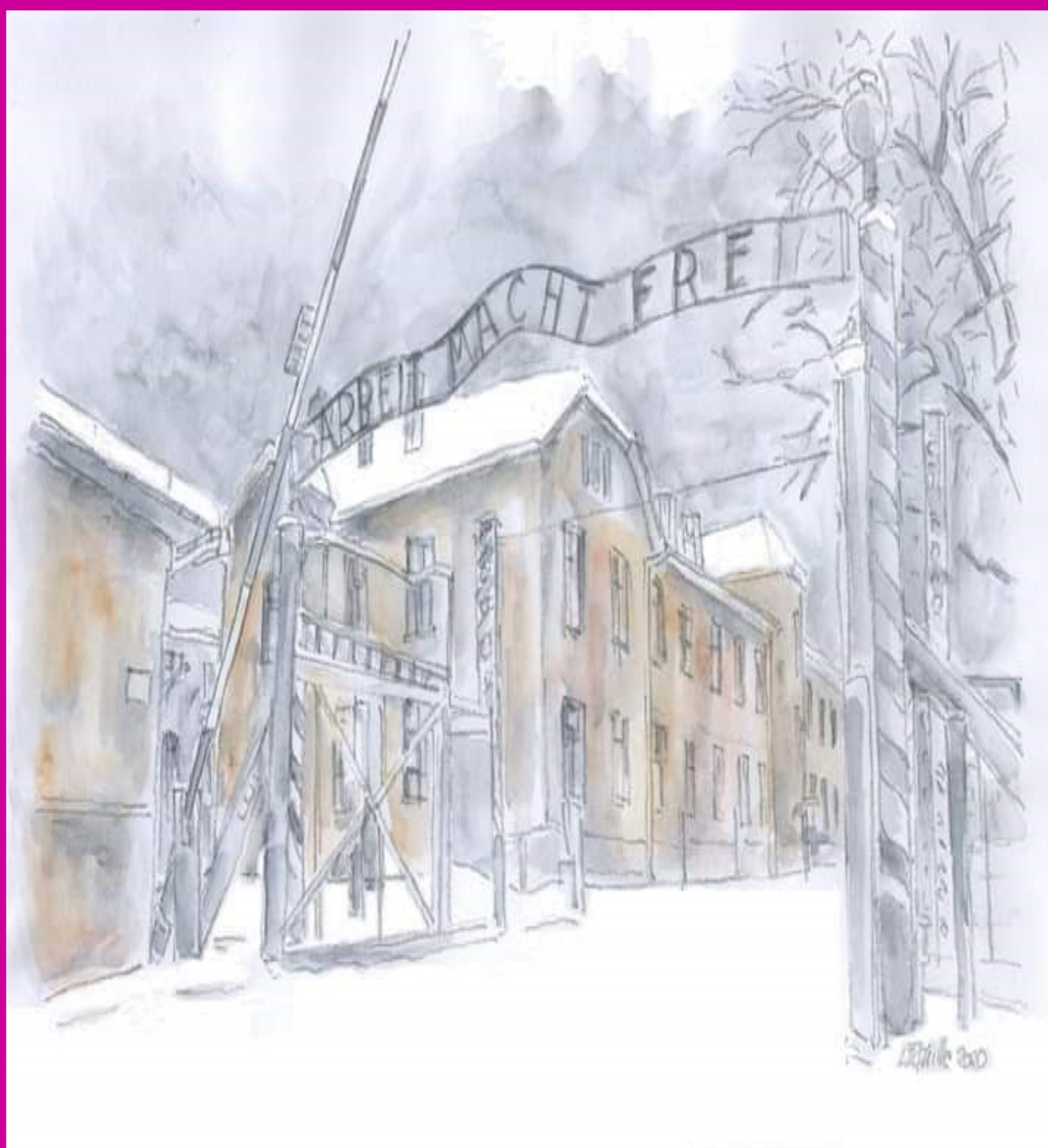
AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno III N.1 gennaio/febbraio 2024 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

“Per una informazione giovane, libera ed indipendente”

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario

- 3** DUE ANNI DI AGIRE SOCIALE NEWS
Michele Petullà
- 6** LA GUERRA È FINITA, MA NON C'È ANCORA LA PACE
Ines Calafati
- 10** GIORNATA DELLA MEMORIA E SHOAH: UN'ATTUALITÀ DEVASTANTE
Alberto Capria
- 12** LA POESIA COME RIFLESSIONE SULLA SHOAH
Michele Petullà
- 18** RIFLESSIONI INTORNO AL CONCETTO DI "FORTUNA" DI MACHIAVELLI
Francesca Piovesan
- 22** QUAND 'CA SÉMIA BURDÈL
Enzo Concardi
- 25** NELLA CAREZZA DEL VENTO SBOCCIANO FIORI
Marcella Mellea
- 28** L'ANOMALIA DELLA TERRA PROMESSA
Elisabetta Petrolati
- 31** "RESURREZIONE"
Pina D'Alatri
- 35** ANNA MARIA ORTESE: UNA PROTAGONISTA DEL '900
Salvatore La Moglie
- 39** DUE VOLTI DA UN LONTANO PASSATO: I RITRATTI ROMANI DI VIBO VALENTIA
Giovanna Congestri
- 41** EDUCAZIONE ED APPRENDIMENTO SOCIALE
Maria Teresa Infante La Marca
- 43** AH L'AMOUR! L'AMORE È ARTE
Raffaella Cosentino
- 46** LORENZO CALOGERO: POETA DIMENTICATO
Paola Bonadies
- 49** BENEDETTO MUSOLINO: PRIMO TEORIZZATORE DELLO STATO D'ISRAELE
Giuseppe Addesi
- 51** STEFANO DE ANGELIS: FERMARE IL TEMPO IN UNO SCATTO
Carmelita Caruso
- 53** MI CHIAMO "SPERANZA"
Lina Maiolo
- 55** SCUOLA, LA FAVOLA DELLA CIVILTÀ RACCONTATA AI BAMBINI
Steed Gamero
- 58** SAI CHE COS' E' UN BEE WRAP?
Francesca Rombolà
- 60** L'OSS E IL RAPPORTO CON IL PAZIENTE
Maria Calenda
- 61** BELLEZZA E CHIRURGIA ESTETICA
Nancy Calabrò
- 63** MA CREDI ANCORA NELLE FAVOLE?
Lucia Lo Bianco

Anno III N. I del mese di gennaio/febbraio 2024

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
Maria Teresa Bagalà
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini
Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Francesca Rombolà - Maria Teresa Infante La Marca
Francesca Piovesan - Enzo Concardi - Ines Calafati
Lina Maiolo - Giuseppe Addesi - Marcella Mellea
Paola Bonadies - Alberto Capria - Pina D'Alatri
Giovanna Congestri - Raffaella Cosentino - Steed
Gamero - Maria Calenda - Nancy Calabrò

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
1110 Febbraio 2024

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina: **Auschwitz,**
acquerello di Luigi Tommaso Achille

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

DUE ANNI DI AGIRE SOCIALE NEWS

Due anni esatti sono passati da quando, nel febbraio 2022, usciva il primo numero della Rivista **Agire Sociale News**. Un tempo sufficiente per tracciare un primo bilancio, fare il punto della situazione: un momento di necessaria riflessione sullo stato delle cose, su quello che in questo periodo abbiamo realizzato e su quello che vogliamo realizzare nel prossimo futuro.

Siamo partiti in punta di piedi, due anni fa, con tanta umiltà e altrettanta consapevolezza, sapendo che ci saremmo mossi su un terreno non facile, anzi piuttosto difficile, soprattutto per una Rivista cartacea. Abbiamo accettato la sfida, senza farci scoraggiare dalle difficoltà che sapevamo avremmo incontrato e affrontato. L'abbiamo accettata, quella sfida, perché eravamo consapevoli che rappresentasse anche una grande opportunità, un grande valore, per noi e per i nostri lettori.

Dopo due anni possiamo ben dire che l'abbiamo vinta quella sfida: innanzitutto perché

se guardiamo indietro e percorriamo tutti questi mesi che ci hanno visti impegnati a prenderci "cura" della nostra creatura, possiamo affermare con soddisfazione che quella creatura è cresciuta, l'abbiamo ben curata – apportando di volta in volta i correttivi che abbiamo ritenuti necessari, così come avevamo messo in conto all'avvio – e, numero dopo numero, ha migliorato il suo aspetto, la sua qualità, la sua capacità di suscitare interesse, il suo potere attrattivo. Lo dicono i fatti, lo affermano i nostri lettori, lo confermano i numeri.

Non era scontato, ma possiamo dire, con una punta d'orgoglio e con l'umiltà di sempre, di avercela fatta. Con la consapevolezza che quanto abbiamo fin qui realizzato, pur rappresentando un punto d'arrivo, rappresenta ancor di più un nuovo punto di partenza, una nuova sfida, che ci carica di nuovi impegni e nuove responsabilità. Perché il nostro obiettivo è quello di migliorarci sempre di più, di creare un prodotto editoriale sempre all'altezza

della situazione e dei tempi, di qualità, che soddisfi gli interessi e le richieste dei nostri lettori, quelli attuali e quelli potenziali, per raggiungere nuovi e più ampi target. Con l'umiltà e l'impegno di sempre, con la qualità dei nostri redattori e collaboratori, con la consapevolezza che "è la strada difficile che porta alle vette della grandezza" (L. A. Seneca).

In un mondo sempre più veloce, dove il tempo di creazione, fruizione e diffusione dell'oggetto materiale è diminuito, noi siamo convinti che la carta – e dunque una Rivista cartacea – sia ancora un'esigenza, un mezzo di comunicazione fisico, e soprattutto di espressione, che non viaggia attraverso pixel e scroll infiniti in un'applicazione: la Rivista cartacea è un prodotto da toccare, ammirare, assaporare, conservare, di cui sentire il profumo, un'esperienza extrasensoriale a cui uno schermo non può in alcun modo arrivare. Un prodotto senza tempo, che vediamo presente nelle librerie dei nostri lettori. In un mondo dove ormai tutto

è digitale e momentaneo, ci piace pensare che *Agire Sociale News* sia un progetto permanente, stampato su carta e conservato con amore. Perché la componente fisica della narrazione è fondamentale tanto quanto la storia stessa: il materiale cartaceo, l'impaginazione, il sommario, gli scritti, le immagini, le associazioni tra di esse, veicolano significati precisi e sono chiari rimandi meta-comunicativi e meta-narrativi. Per questo ci teniamo che la nostra Rivista sia piacevole nell'aspetto, nell'editing e nella grafica, e interessante nei contenuti, nelle narrazioni di cui è portatrice.

In questi due anni, *Agire Sociale News* ha rappresentato – e vuole continuare a rappresentare – un nuovo punto di vista qualificato e autorevole, nel panorama dell'informazione, una nuova voce che ha contribuito ad arricchire l'offerta e la qualità dell'informazione, della conoscenza, del dibattito pubblico, della partecipazione, del vivere sociale e culturale, contribuendo al contempo a valorizzare i nostri luoghi. Un progetto editoriale solido, dunque, che mira a promuovere e diffondere la cultura in tutte le sue manifestazioni, che intende proporsi e inserirsi a pieno titolo nel più ampio panorama culturale e della comunicazione del nostro Paese.

In un tempo complesso e

difficile come quello che stiamo vivendo, noi proseguiamo sulla strada che abbiamo scelto consapevolmente e responsabilmente di percorrere, animati dalla volontà di contribuire, per la nostra parte, alla crescita della società in cui siamo immersi. Una scelta che riteniamo giusta e preziosa: parole e pensieri nuovi, per chi vuole guardare con occhi nuovi alla realtà che ci circonda e viverla con spirito nuovo. Perché la cultura è bellezza, dà la sveglia alle coscienze, contribuisce al rinnovamento delle idee, stimola, sviluppa e migliora il nostro "agire sociale", inteso in senso weberiano del termine, come azione condivisa con altre persone e destinata a produrre effetti su altre persone nella società. Cultura, dunque, è esperienza resa viva, è la dimensione morale dell'uomo, è pensiero che si fa corpo ed entra a far parte della sfera relazionale e sociale. È da questi presupposti che è nata *Agire Sociale News* e su di essi ha scelto di camminare. È su questi presupposti che proseguiamo il nostro cammino futuro, con l'intento di contribuire, per la nostra parte, ad una possibile rinascita culturale e sociale, attraverso la tessitura di relazioni, di reticoli culturali, la condivisione di idee ed esperienze, creando una grande onda culturale e letteraria che possa alimentare e rafforzare

questa possibilità.

Agire Sociale News, dunque, come strumento di azione culturale e sociale, uno spazio dedicato a tutti coloro i quali credono ancora che potremo aspirare a un mondo migliore solo se la Cultura entrerà a far parte effettivamente della nostra quotidianità. *Agire Sociale News* come laboratorio dinamico, forum aperto alla ricchezza del dibattito pubblico e a quanti vorranno dare il loro contributo. *Agire Sociale News* come luogo libero del pensiero libero, in continua ricerca e diffusione dei valori fondanti della nostra umanità e del nostro agire sociale.

Concludo questo editoriale con i ringraziamenti. Ringrazio la Fondazione "Pina Alessio Onlus" e particolarmente il suo presidente, Dr Giuseppe Alessio, per la tenacia con cui portano avanti questo interessante ed utile progetto editoriale: il loro è un vero e proprio atto di "resistenza" in una terra di certo non facile. Li ringrazio, inoltre, per la piena fiducia che hanno accordato alla mia persona e per la piena libertà con cui posso condurre il mio incarico di Direttore responsabile di *Agire Sociale News*. Ringrazio altresì tutti i redattori e collaboratori, la Redazione e la Segreteria di redazione, per il loro impegno, la loro disponibilità ed il loro fattivo contributo. A tutti quanti voglio dire: la

sfida l'abbiamo vinta tutti assieme, ma la sfida continua! Un grazie anche a tutti i nostri lettori, per l'affetto con cui ci seguono e per i loro graditi suggerimenti: a tutti loro il mio augurio, e di tutta Agire Sociale News, di buona lettura!

Grazie!

Pubblicità

Per la promozione della tua attività:

Scegli Agire Sociale News

Costi vantaggiosi,

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it

**5x
mille**

C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Ines Calafati
Vibo Valentia

MEMORIA E STORIA

LA GUERRA È FINITA, MA NON C'È ANCORA LA PACE

Una lettera inedita di Primo Levi

Il 21 febbraio del 2019 “La Stampa” pubblica una lettera inedita di Primo Levi, che contiene per intero la drammaticità del vissuto di un uomo che ebbe due cuori: uno da chimico e l'altro da letterato. La missiva evidenzia il desiderio e



l'urgenza di chi deve assolutamente raccontare quanto ha vissuto, senza posticipazioni né edulcorazioni, ma con grande sofferenza e lucida capacità introspettiva di chi uscendo dall'inferno, non è per nulla convinto di essere completamente in salvo.

La lettera è da intendersi come il primo tentativo di mettere per iscritto l'esperienza appena vissuta; infatti, Levi è tornato a casa da un mese appena e il 26 novembre 1945 scrive ai cugini rifugiati in Brasile. Emblematica la forza profetica che emerge dalla disamina esaustiva che lo

scrittore compie sull'atrocità di azioni accadute a uomini e perpetrate da altri uomini. L'incipit è emblematico, sembrerebbe un'apertura di circostanza, ma a una lettura più attenta si intuisce l'orrore che sta per emergere non appena, nel breve volgere di poche righe, si dischiude il vaso di Pandora e trapela la-cruda realtà, pronta a lasciare impresso in ciascuno il segno indelebile della tremenda esperienza vissuta.

“Carissimi zii e cugini, sono stato delegato dalla famiglia per scrivervi, cosa che faccio molto volentieri anche perché credo di

essere quello che ha le cose più interessanti da raccontare”. Quali? Dei due l'incipit spetta al cuore del chimico che, con le sue formule, acquisisce liricità icastica e propeudeutica per spiegare reazioni umane complesse pari-

menti a quelle molecolari. Sì, perché Levi è lì che punta, il chiaro intento della lettera è quello di suscitare una reazione a catena che non faccia cadere nell'oblio del tempo un'atrocità che non ha eguali nella storia dell'umanità. È necessario reagire attraverso l'indignazione, con la riflessione e la consapevolezza che inumano è il comportamento di alcuni uomini, non di tutti gli uomini, ma pur sempre uomini e pertanto si dovrebbe tenere sempre accesa la fiammella della massima del famoso commediografo latino Terenzio “Homo sum, huma-

ni nihil a me alienum puto” dell’*Heautontimorùmenos*.

Ciò che è stato compiuto, può essere vissuto di nuovo. Da qui l’impellenza di raccontarle tutte, le cose interessanti, e chi meglio di Levi può farlo; è lui il diretto protagonista, suo malgrado, di un racconto orrorifico di una realtà che supera la fantasia. *“Con me furono presi due ragazzi, e due mie amiche ebreo: Vanda e Luciana [...]. Fummo inviati a Carpi, in un campo di concentramento. Come temevamo, non era che l’antimera della deportazione: il 22 febbraio ’44 siamo partiti tutti, 650 disperati, con bambini, donne, vecchi, 50 rinchiusi in ogni vagone merci, 4 giorni e 4 notti di viaggio senza dormire e senza bere. Vediamo dalle feritoie sfilare nomi di città austriache, poi ceche, poi polacche. Finalmente, a notte, il treno ferma: siamo già circondati da filo spinato, siamo ad Auschwitz, in Slesia”*.

È l’effigie dell’inferno dell’anima e dell’annullamento della dignità! L’importanza del numero acquisisce valenza apicale e ambivalente, è necessario all’io lirico enumerare, senza alcuna riduzione, la quantità che non è riferita ad atomi o a legami di materia, ma è specifica di uomini, donne, bambini che, come agnelli, vengono condotti al macello senza alcuna possibilità di ribellarsi. Chissà quante e quali sensazioni di annichimento ebbero a subire, chissà quanti perché inesperti hanno carat-

terizzato la restante vita di ciascuna di quelle fiammelle divine il cui Dio era morto; chissà se si resero conto fino in fondo che non avrebbero avuto scampo, chissà quale e quanta paura ha rapito i cuori di tutti quei bambini e ragazzi che sono finiti in cenere e che si librano in un’aura senza tempo di eterna giovinezza non consumata!

Disperati, senza dormire, senza bere, e poi a notte il treno si ferma, ci sono tutti i lemmi del conscio e dell’inconscio della follia; procedono in ordine, una dopo l’altra, come le fermate di quel convoglio angusto, le parole deputate alla descrizione dell’atrocità più cruda ed efferata. E l’uomo che manca di speranza, che non dorme e che non beve e che, avvolto nelle tenebre della notte, non può difendersi e si ritrova in balia di meccanismi neurali che lo conducono inesorabilmente alla follia. Ed è proprio grazie alla sapiente scelta lessicale che Levi vuole mettere in evidenza la parola chiave della sua urgenza: **la follia di quanto accaduto**, che potrebbe trasformarsi in quanto tale nell’idea che sia stato tutto inventato e pertanto non considerato o peggio ancora dimenticato.



“Lo dico subito; di tutto il convoglio, siamo ora vivi quindici [...] Ci radono i capelli, ci tatuano sul braccio un numero progressivo, ci denudano, ci rivestono di stracci immondi a rigoni: non siamo più uomini. Nessuno spera più di uscire. Il giorno dopo comincia il lavoro, e per chi non muore continuerà per 11 mesi, senza un giorno di riposo. Chi spacca pietre, chi scarica mattoni, chi scava la terra, chi trasporta sacchi di carbone e di cemento. Nessuno di noi capisce il tedesco, perciò riceviamo botte senza economia. Fa freddo: ha nevicato ancora in aprile, il vento soffia gelato dai Carpazi, farà freddo anche d’estate, e noi stiamo tutto il giorno all’aperto, anche sotto la pioggia. Dopo la prima settimana, la fame è già una ossessione, ci sarà compagna fedele fino alla fine: di notte, il campo intero non sogna che mangiare”. Mangiare costituisce il riemergere nella sua totalità dell’istinto primordiale della sopravvivenza; il soddisfare uno dei bisogni primari acuisce quell’atavica affermazione del sé anche in condizione estreme.

I condannati non sognano di fuggire, non sperano nell'attività onirica di evadere da quel girone dantesco ma, al pari delle bestie, anelano esclusivamente al soddisfacimento di un bisogno che permetta loro di continuare a esserci. Ed è proprio l'istinto di autoconservazione che porterà gli ebrei sopravvissuti alla selezione a continuare a vivere all'interno dei campi di concentramento, nonostante ci volesse ben poco per farla finita ad Aushwitz e in altri simili. *“Quattro milioni di ebrei hanno varcato la soglia della camera a gas. Per tre anni il Camino ha oscurato il cielo”*.

L'immagine straziante del cielo oscurato dal fumo anticipa in un certo qual modo la modernità con il suo nuovo inquinamento foriero di distruzione e morte dell'umanità; basti pensare al cielo oscurato, sapientemente descritto in alcuni passi delle Sacre Scritture in occasione di eventi che vanno contro la volontà di Dio, la mente non può non andare al *“si fece buio su tutta la terra”* che ha caratterizzato la morte del Figlio di Dio nei Vangeli sinottici cristiani, è come se lo scrittore voglia inconsciamente tracciare un parallelo tra la vittima per antonomasia, Gesù Cristo, e il suo popolo che si è trovato, da innocente, a versare il proprio sangue per la volontà altrui. Ma quel cielo è simbolo anche di una divinità umana che ha perduto il bene

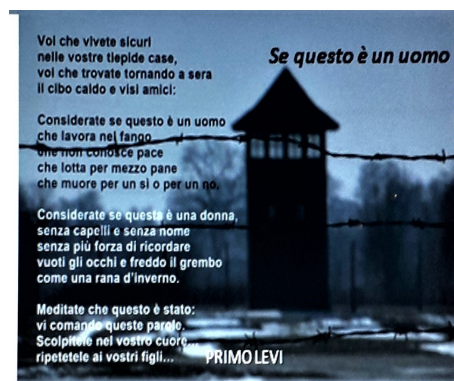


dell'intelletto e, quando la scintilla della *ratio* viene virata al male, il danno verso il prossimo diventa elevato al meno infinito del cuore!

La narrazione epistolare segue l'iter cronologico di un tempo stantio, immobile, ranciuto che si dilata nell'infinito attendere dell'umano, reso spettatore inerme di una fine che avverrà a breve o medio termine, ma che comunque avverrà. *Lucida l'analisi dell'osservatore ventiseienne, quasi profetica: i tedeschi non sono uomini, sono freddi e calcolatori per nulla pentiti che coltivano sogni di rivincita, i russi hanno dimenticato Marx, i Balcani sono diventati una polveriera. Alberga tra le righe la profonda delusione per un'Italia camaleontica e moralmente infetta, già preda di una nuova aristocrazia dell'illegalità, ancora prostrata dalla malattia del fascismo “che cambia nome e stile e metodi ma non è morto”*.

Una malattia che pare diven-

tare endemica. “Non si fanno progetti al di là di una settimana”, il paragone con l'attualità è prorompente, non vi è alcun dubbio che Primo Levi stia parlando dell'umanità di ogni tempo, ieri come oggi, e che il suo arguto e ironico dire diventi climax didascalico per analizzare un hic et nunc dalla mortificante incapacità a guardare lontano e imparare dalla storia.



Le più grandi firme solo da

Noero Castaldi

CASTALDO

Giarelli

SINCE 1964



Alberto Capria
Vibo Valentia

MEMORIA E STORIA

GIORNATA DELLA MEMORIA E SHOAH: UN'ATTUALITÀ DEVASTANTE

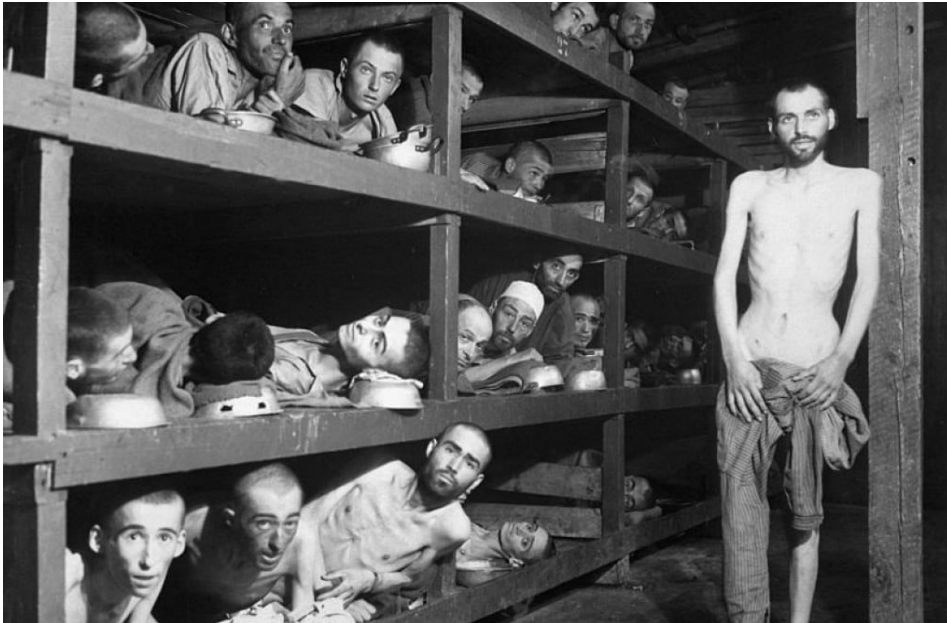
Il 27 gennaio 1945 si spalancarono i cancelli di Auschwitz - Birkenau e il mondo vide le atrocità inenarrabili commesse all'interno.

Gli anni a seguire, anche i più recenti, hanno evidentemente dimostrato che la tragedia della Shoah a qualcuno non è servita.

“Ancora tuona il cannone, ancora non è contenta di sangue la belva umana”, scrive Francesco Guccini nella canzone del Bambino nel vento.

Guerre, discriminazioni razziali, sessuali, religiose, appartengono inspiegabilmente, stupidamente, irrazionalmente ad un passato recentissimo e ad un presente che ci circonda.

I campi di concentramento della metà del secolo scorso non sono sorti per caso, né all'improvviso, né senza che... nessuno se ne accorgesse. Sono stati il frutto di un preciso, meditato, programma politico; ed è in questo che, a mio avviso, sta l'attualità del messaggio della Shoah.



sta l'attualità del messaggio della Shoah.

Tutto quello che è accaduto è accaduto perché in tanti hanno visto ed hanno fatto finta di non vedere; hanno udito ma non ascoltato; in troppi hanno vissuto... girandosi dall'altra parte.

E' quello che Liliana Segre definisce **INDIFFERENZA**, parola che a caratteri cubitali è scolpita sul muro d'ingresso del memoriale della Shoah al Binario 21 della Stazione Centrale di Milano.

Ecco perché, se per i sopravvissuti ai campi di sterminio raccontare è stata un'esigenza e per noi lo è il ricordare – considerato che la memoria è

necessaria per generare il futuro – pur tuttavia ciò non può bastare. Non può, non deve bastare il pur doveroso, giusto, importante, necessario ricordo: è importante riflettere per

evitare che riaccada; è importante parlare della Shoah e riflettere sull'attualità della sua genesi.

Il racconto delle tragedie passate, scriveva il Nobel Imre Kertész, deve servire a capire il male e la sua genesi, non a celebrare una ricorrenza; e la riflessione sull'immane tragedia del secolo scorso, potrebbe avviarsi da evidenze ed insegnamenti sottovalutati.

Dovunque vengano negate le libertà fondamentali dell'uomo – scrive Primo Levi nella prefazione alla decima edizione di *Se questo è un uomo* – ci si avvia verso un percorso negazionista e fascista dal quale, una volta intrapreso, è difficilissimo

tornare indietro.

Allorquando si fa finta di non vedere o ci si rifugia dietro il ciclico refrain “l’importante è che non tocchino me o la mia famiglia” – e mi riferisco anche a recenti fatti di cronaca – ci si avvia verso l’inferno dell’umanità, verso una perdita di qualità della vita, verso una distruzione del tessuto sociale che è l’humus della convivenza civile e democratica. Ed è in questo senso che la genesi della tragedia della Shoah è di un’attualità dirompente.

“Prima vennero per i comunisti e io non alzai la voce perché non ero un comunista (...) Poi vennero per gli ebrei e io non dissi nulla perché non ero un ebreo. Alla fine vennero per me e ... non era rimasto nessuno che potesse dire qualcosa”.

Si parli, si ascolti, ci si indigni, si alzi la voce, si agisca da cittadini e non da abitanti: questo è il senso di una vita che voglia dirsi compiuta. Questo è il senso di una giornata della memoria che superi il singolo giorno della memoria, che oltrepassi l’inevitabile smontaggi di mostre a tema Shoah, l’eclissi di locandine, di seminari e convegni, che duri un anno intero, anzi una vita intera.

Lo dobbiamo ai milioni di morti del folle processo di “arianizzazione”, partorito dagli esecrabili nazisti con la vergognosa connivenza e attiva partecipazione del governo fascista.



La circostanza che i dittatori trovino per qualche tempo ampio consenso, non attenua la responsabilità morale e storica dei loro misfatti. Un crimine, e un crimine contro l’umanità in modo particolare, resta tale anche se condiviso da molti.

E non si offenda più la memoria delle vittime e l’intelligenza dei vivi confondendo colpevolmente le SS di via Rasella con una Banda musicale di pensionati o con la boutade che “non lo si sapeva”. Marcello Pezzetti, storico esperto di Shoah, ha dimostrato che i vertici dello Stato ben sapevano cosa stava accadendo in Italia (Fossoli, Tarsia, Servigliano, San Sabba) in Polonia (Auschwitz, Birkenau, Treblinka) in Germania (Buckenwald, Dachau, Mauthausen), ma anche in Olanda, Grecia, Austria, Lituania.

Dobbiamo, parafrasando Pri-

mo Levi, ricordare, meditare e riflettere su ciò che è stato per evitare che riaccada: “o ci si sfaccia la casa, la malattia ci impedisca, i nostri nati torcano il viso da noi”. (*)

(*) **Alberto Capria**, Dirigente scolastico - Vibo Valentia





Michele Petullà
Vibo Valentia

MEMORIA E STORIA

LA POESIA COME RIFLESSIONE SULLA SHOAH

Il 27 gennaio, giorno della liberazione di Auschwitz nel 1945, è una giornata dedicata a ricordare la **Shoah**, una tragedia in cui milioni di uomini, donne e bambini, furono vittime di un sistema genocida orchestrato dal regime nazista durante la Seconda Guerra Mondiale.



ria dell'umanità, il senso di sconfitta della cultura di fronte all'Olocausto, di fronte al nazismo ed ai suoi crimini: la ferocia nazista sembrava aver spazzato via ogni fede nell'umanità ed Auschwitz rappresenta-

L'origine di questa tragedia può essere rintracciata nella propaganda antisemita, nella discriminazione sistematica e nella politica di esclusione portata avanti dal Terzo Reich. L'escalation degli orrori ha raggiunto il suo culmine con la creazione dei campi di concentramento e di sterminio, come **Auschwitz**, dove milioni di persone hanno subito indicibili sofferenze.

La narrazione di questa tragedia non può prescindere dalla testimonianza dei sopravvissuti, che hanno condiviso il loro coraggio nel resistere e la loro resilienza nel cercare di ricostruire le proprie vite: storie di eroismo individuale e solidarietà in mezzo all'orrore dell'Olocausto, che offrono un raggio di speranza, sottolinean-

do la necessità di imparare dagli errori del passato.

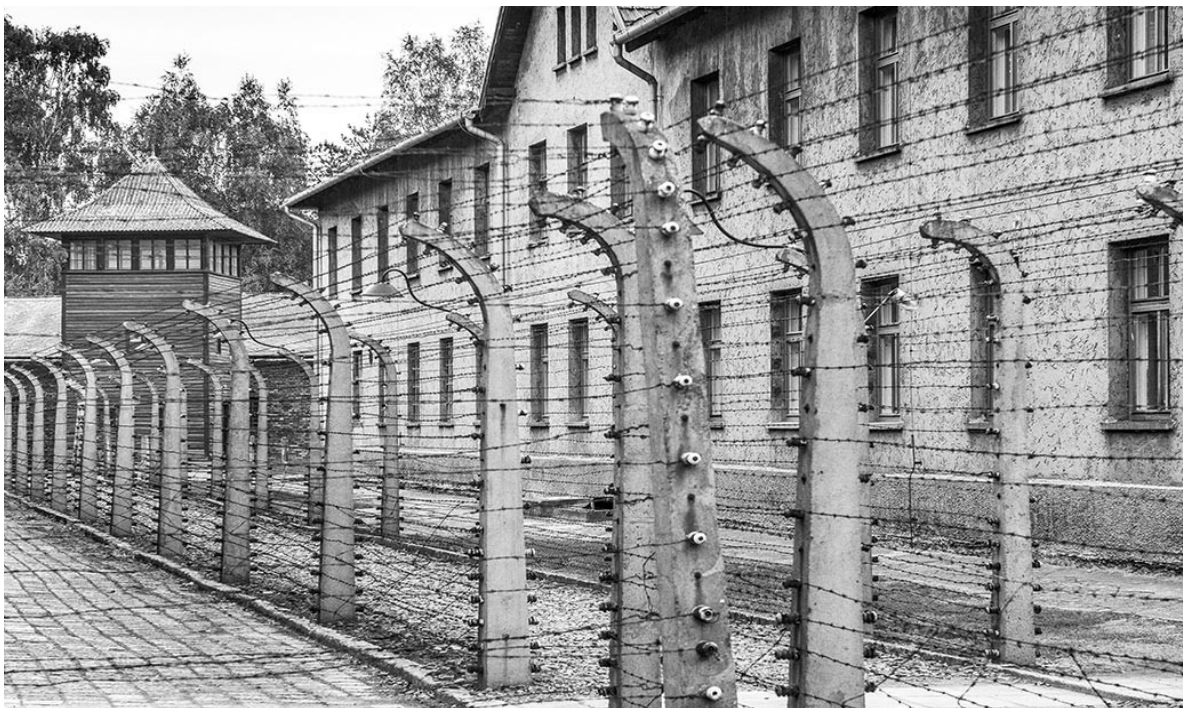
Shoah, una delle pagine più buie e tragiche del '900, segnata brutalmente dalle violente e inumane deportazione, dagli orrori dei campi di concentramento. Un orrore, una vergogna tale, da indurre un grande intellettuale come **Theodor Adorno** (1903 - 1969), filosofo e sociologo tedesco, tra i massimi esponenti della Scuola di Francoforte, a scrivere in un suo saggio (*Critica della cultura edella società*), nel 1949, che "Fare poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie... è divenuto impossibile, dopo Auschwitz, scrivere poesie", volendo con ciò indicare la cesura storica, epocale, l'aberrazione morale che la Shoah ha rappresentato e rappresentata per la sto-

va la prova del fallimento della cultura.

Riprendendo l'originaria affermazione di Adorno, **Primo Levi** (1919 - 1987) – superstita di Auschwitz – sostiene invece proprio la **necessità della parola**, imputando ad essa un nuovo status, ovvero la **parola come voce del silenzio**, come voce di chi è stato condannato per sempre al silenzio. La necessità di parlare, dunque, di scrivere, di **raccontare l'Olocausto**: un vero e proprio **imperativo categorico**, per Levi, un **comandamento morale** che sancisce il **dovere del reduce alla testimonianza** e **impegna ciascuno di noi e tutti noi** a tenere in vita, a tramandare, la memoria di **"quello che è stato"**, la necessità che l'espe-

Rienza del singolo si ponga al servizio della memoria collettiva, perché la memoria è l'avvertimento che apre il futuro.

Primo Levi, nel 1987 pose fine alla sua vita, sovrappreso da quello stesso, in un'intervista del 1985, aveva definito il



“veleno di Auschwitz”, non sopportando oltre il peso di quell'infamia. A noi rimane il suo comandamento morale, impresso nel suo capolavoro, **Se questo è un uomo**, che è quello della memoria, o meglio della **memorabilità** (composto da **memoria** e **responsabilità**): la **responsabilità di tenere viva la memoria, di dare significato al ricordo**. Un concetto forte che racchiude lo stretto legame tra memoria storica e responsabilità individuale e collettiva, al cospetto di una tragedia umana e sociale, che ha segnato in modo indelebile la storia umana, la cui portata interroga, ancora oggi, la coscienza di ciascuno e di tutti. La Shoah, infatti, rimane una ferita aperta nella coscienza collettiva dell'umanità. Ricordare questo tragico capitolo della storia è fondamentale per onorare le vittime, imparare dalle lezioni del passato e impegnarci a costruire un mondo in cui simili atrocità sia-

no impensabili.

La Shoah, con la sua oscura ombra nella storia umana, ha ispirato una vasta gamma di espressioni artistiche, tra cui la poesia. Questa straordinaria forma d'arte, la **poesia**, intrisa di emozioni e profonda riflessione, ha fornito un mezzo unico per affrontare la tragedia dell'Olocausto. Poeti come Primo Levi e tanti altri, hanno cercato di catturare l'**indicibile orrore della Shoah** attraverso le parole.

Le loro poesie spesso si scontrano con l'inesprimibile, cercando di dare voce a ciò che sembra oltre la comprensione umana. I versi diventano un modo di ricordare, onorare e, allo stesso tempo, esplorare la sofferenza profonda che ha caratterizzato quel periodo buio. Le immagini poetiche dipinte attraverso le parole offrono una prospettiva intima e personale, trasmettendo le emozioni contrastanti di disperazione, rabbia e, talvolta, spe-

ranza.

La poesia diventa un mezzo per connettersi emotivamente con le vittime, permettendo ai lettori di entrare in contatto con la realtà incommensurabile della Shoah. La metrica e la struttura delle poesie stesse possono riflettere il caos e la distorsione della realtà vissuti durante quei giorni oscuri. Le parole diventano un mezzo di resistenza, una testimonianza della forza dell'animo umano anche nelle condizioni più avverse.

La **poesia sulla Shoah** serve anche come memoria vivente, un ponte tra il passato e il presente. Attraverso le parole dei poeti, le generazioni future possono continuare a riflettere sulla tragedia, imparare dalle lezioni della storia e impegnarsi a costruire un futuro improntato sulla giustizia e il rispetto. In conclusione, la poesia emerge come un mezzo potente per esplorare la complessità della Shoah.

Attraverso le parole e le metafore, i poeti cercano di trasmettere la profondità della sofferenza umana e, nel farlo, contribuiscono a mantenere viva la memoria delle vittime.

Di seguito proponiamo una breve rassegna di opere poetiche particolarmente ispirate alla Shoah.

Shemà - Se questo è un uomo: Primo Levi. Una rassegna delle più note e toccanti poesie sulla Shoah non può che iniziare con *Shemà* (*Ascolta*), la poesia introduttiva al crudo e straziante romanzo di Primo Levi, **Se questo è un uomo** (1947). Levi – che aveva vissuto in prima persona l’esperienza del lager senza esserne mai uscito davvero, pur essendo tra i salvati –, si chiede fino a che punto possa spegnersi nell’uomo l’umanità e sonda con estrema lucidità l’alienazione ed il progressivo imbarbarimento sia dei sommersi che dei salvati all’interno del lager.

A lui dobbiamo il monito costante a ricordare, perché “se comprendere è impossibile, conoscere è necessario”: ricordare le indicibili atrocità – eppure dette, una per una, in questo romanzo – di cui l’uomo si è macchiato contro l’uomo, contro il concetto stesso di umanità. Ricordare che se ciò è accaduto potrebbe ripetersi, qualora noi decidessimo di abbassare la guardia. Un monito a stare all’erta, affinché ciò che è stato non possa ripetersi. L’obiettivo dell’autore è raccontare gli orrori, le paure, le sfumature di chi ha subito quell’atroce storia all’interno di Auschwitz e degli altri campi di concentramento.

Una poesia scritta in 23 versi liberi, che elenca le condizioni disumane a cui erano sottoposte le persone in quei luoghi di orrore e di morte. Gli ascoltatori siamo noi, noi che, come scrive Levi, ci troviamo nelle tiepidi case, torniamo a casa con gli amici e mangiamo piatti caldi. La prima immagine che descrive l’autore è perciò l’immagine di “normalità”, contrapposta, successivamente, ad un’altra immagine: la disumanità. La disumanità di chi lavora nel fango, non mangia, non conosce pace. Il tema fondamentale di *Shemà* è quello dell’esigenza del ricordo, dunque; di fronte all’immane tragedia di cui è stato protagonista, Levi identifica nella memoria dell’orrore l’unico strumento per reagire al dramma e per fare sì che questo non possa mai più ripetersi. L’importanza di questo tema è tale da diventare un **comandamento morale**, cui nessuno di noi può sottrarsi; da qui deriva la perentorietà del tono del poeta, che si traduce in uno stile secco ed asciutto, dall’andamento assai prosastico. Levi rinuncia infatti alla cantabilità del verso o all’artificio della rima, facendo piuttosto risaltare la forza delle immagini.

L’appello ai lettori è mediato dalla serie di imperativi (“Considerate”; “Meditate”; “Scolpitele”; “Ripetetele”), che danno alla poesia il tono di un comando ineludibile. La chiusa della poesia, infine, sottolinea ulteriormente la necessità del ricordo e della testimonianza: chi non lo farà è destinato, nell’augurio del poeta esplicitato dalla serie dei congiuntivi (“vi si sfaccia la casa, / la malat-

tia vi impedisca, / i vostri nati torcano il viso da voi”), ad un doloroso contrappasso. In conclusione, *Shemà* rappresenta un vero e proprio emblema dell’elaborazione poetica dell’Olocausto.

Shemà - Se questo è un uomo Primo Levi

*Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d’inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.*

C’è un paio di scarpette rosse: Joyce Lussu. Joyce Lussu, scrittrice partigiana, ha scritto *C’è un paio di scarpette rosse* ricordando la morte dei bambini nei campi di concentramento nazisti. La Shoah è stata anche questo: la morte di tanti bambini e anziani, considerati entrambi inadatti al lavoro e, dunque, improduttivi per il regime nazista. Nella poesia si parte da un’immagine: un paio



di scarpette rosse numero 24, poste in cima a una pila di oggetti appartenuti ai prigionieri e ormai svuotati di anima. In questa poesia, Joyce Lussu ci racconta l'inenarrabile, ciò che più di ogni altra cosa la mente umana si rifiuta di accettare, perché contrario non soltanto alla morale umana, ma al naturale istinto di ogni specie animale, volto alla protezione dei più piccoli, perché forse nessun altro crimine, per quanto efferrato, compiuto all'interno del lager, può essere ritenuto un crimine contro l'umanità intera quanto questo: il sistematico sterminio delle nuove generazioni, migliaia di bambini portati al massacro perché troppo piccoli per lavorare, inutili bocche improduttive da sfamare. Impresa ad imperitura memoria, per chi avesse visitato il campo di sterminio di Auschwitz, l'enorme pila di piccole scarpette, appartenute a piedini ancora piccoli. Piedini di bambini innocenti che troppo presto, per la barbarie dei grandi, hanno smesso di correre e giocare.

C'è un paio di scarpette rosse
Joyce Lussu

*C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede
ancora la marca di fabbrica
"Schulze Monaco".
C'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio
di scarpette infantili
a Buchenwald.
Più in là c'è un mucchio di riccioli
biondi
di ciocche nere e castane
a Buchenwald,
servivano a far coperte per i soldati.
Non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a
gas.
C'è un paio di scarpette rosse,
di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald.
Erano di un bimbo di tre anni,
forse di tre anni e mezzo.
Chissà di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni,
ma il suo pianto
lo possiamo immaginare,
si sa come piangono i bambini
Anche i suoi piedini
li possiamo immaginare.
Scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti
non crescono
C'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald,
quasi nuove,
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le suole.*

Auschwitz: Salvatore Quasimodo. Tra i poeti che, pur non avendo vissuto l'esperienza tragica del lager nazisti, ha comunque sentito l'esigenza di darne una rappresentazione poetica, vi è Salvatore Quasimodo. Egli scrisse una sola, struggente poesia dedicata alla Shoah. Si intitola "Auschwitz" e fu pubblicata all'interno della raccolta "Il falso e vero verde" del 1956. Auschwitz, scritta pochi anni dopo la rivelazione dell'orrore dei campi di sterminio nazisti, vuole essere un monito contro quegli orrori, vissuti tragicamente da milioni. Le reliquie di quel tempo dicono "mai più", rammenta Quasimodo nel componimento, che non intende tanto commuovere il lettore quanto impartirgli una lezione, la più drammatica, data dalla Storia.

Auschwitz

Salvatore Quasimodo

*Laggiù, ad Auschwitz, lontano dalla
Vistola,
amore, lungo la pianura nordica,
in un campo di morte: fredda, funebre,
la pioggia sulla ruggine dei pali
e i grovigli di ferro dei recinti:
e non albero o uccelli nell'aria grigia
o su dal nostro pensiero, ma inerzia
e dolore che la memoria lascia
al suo silenzio senza ironia o ira.
Da quell'inferno aperto da una scritta
bianca: " Il lavoro vi renderà liberi "
uscì continuo il fumo
di migliaia di donne spinte fuori
all'alba dai canili contro il muro
del tiro a segno o soffocate urlando
misericordia all'acqua con la bocca
di scheletro sotto le docce a gas.
Le troverai tu, soldato, nella tua
storia in forme di fiumi, d'animali,
o sei tu pure cenere d'Auschwitz,
medaglia di silenzio?
Restano lunghe trecce chiuse in urne*

Le troverai tu, soldato, nella tua storia in forme di fiumi, d'animali, o sei tu pure cenere d'Auschwitz, medaglia di silenzio?

Restano lunghe trecce chiuse in urne di vetro ancora strette da amuleti e ombre infinite di piccole scarpe e di sciarpe d'ebrei: sono reliquie d'un tempo di saggezza, di sapienza dell'uomo che si fa misura d'armi, sono i miti, le nostre metamorfosi. Sulle distese dove amore e pianto marcirono e piet , sotto la pioggia, laggiu, batteva un no dentro di noi, un no alla morte, morta ad Auschwitz, per non ripetere, da quella buca di cenere, la morte.

Auschwitz - Canzone del bambino nel vento: Francesco Guccini.

Poesia della Shoah in musica. Auschwitz   una delle canzoni pi  conosciute e popolari di Francesco Guccini. Un brano di profonda denuncia, nel quale il cantautore emiliano affronta il delicato tema dell'Olocausto. Guccini racconta, con versi brevi ed incisivi, il dramma della Shoah, impersonando un anonimo bambino, ormai "polvere nel vento", un innocente ucciso e "passato per il camino", come migliaia di altri suoi compagni, dalla follia nazista, chiedendosi tristemente se mai "la bestia umana" placher  la sua sete di sangue e si poser  il vento prego di morte e di dolore. Il testo ci presenta immagini dure dei luoghi delle stragi, resi ancora pi  terribili dal freddo e dalla neve; immagini segnate dal fumo che usciva dai camini dei forni crematori.



Auschwitz - Canzone del bambino nel vento

Francesco Guccini
*Son morto ch'ero bambino
 son morto con altri cento
 passato per il camino
 e adesso sono nel vento.
 Ad Auschwitz c'era la neve
 il fumo saliva lento
 nel freddo giorno d'inverno
 e adesso sono nel vento.
 Ad Auschwitz tante persone
 ma un solo grande silenzio
 che strano non ho imparato
 a sorridere qui nel vento.
 lo chiedo come puo' l'uomo*

*uccidere un suo fratello
 eppure siamo a milioni
 in polvere qui nel vento.
 Ancora tuona il cannone
 ancora non   contenta
 di sangue la bestia umana
 e ancora ci porta il vento.
 lo chiedo quando sar 
 che l'uomo potra' imparare
 a vivere senza ammazzare
 e il vento si poser .*



Campagna di Adesione 2024

"Porta un Socio
in Fondazione **Pina Alessio**

AIUTACI A REALIZZARE

il Centro Socio Culturale "Pina Alessio"

ABBIAMO BISOGNO DEL TUO SOSTEGNO!

ADERIRE è un inizio **RINNOVARE** è un progresso **CONDIVIDERE** è un successo

SOCIO Ordinario € .10,00

SOCIO Amici di Pina € . 15,00

SOCIO Sostenitore € . 50,00

BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209

È una campagna per promuovere l'adesione di nuovi soci, e per allargare la base sociale con nuove forze per fare di più e meglio.

Quest'anno la campagna di adesione ha un duplice scopo: primo allargare la base sociale, secondo l'intero ricavato della campagna del tesseramento 2024 verrà destinato al fondo creato presso Banca Intesa per la realizzazione del "Centro Socio Culturale Pina Alessio".

Pertanto tutti i soci e i nuovi aderenti sono invitati a presentare un nuovo socio da portare in Fondazione creando una catena solidale di adesioni, per collaborare tramite il tesseramento alla realizzazione del centro.

"INSIEME ED IN TANTI CON UN PICCOLO CONTRIBUTO SI PUO"

Tel. 3934819224

email:fondaz.alessiopina@libero.it

www.fondazionepinaalessio.it

ELLESSE
EDILIZIA
di Loprevite S.R.L.

Francesca Piovesan
Pordenone**FILOSOFIA E PENSIERO****RIFLESSIONI INTORNO AL CONCETTO DI “FORTUNA” DI MACHIAVELLI**

Questo articolo si pone l'obiettivo di fare un'analisi delle molteplici e assidue riflessioni di Machiavelli intorno al concetto di “fortuna”, motivo tematico-ideologico che, percorrendo la classicità, giunge fino all'età umanistico-rinascimentale e, proprio nel Segretario fiorentino nonché, pochi anni più tardi, nel Guicciardini, trova una sua complessa elaborazione.

Un evidente connotato della società e della cultura italiana del primo Cinquecento è la riflessione intorno al tema del valore dell'uomo e delle sue capacità; tuttavia l'entusiasmo mostrato da alcuni pensatori, quali ad esempio Pico della Mirandola (appartenente alla generazione di Machiavelli, ma vissuto interamente nel 1400, perché morto assai giovane), circa le straordinarie potenzialità dell'uomo, capace, per la sua natura formata quasi a somiglianza di Dio, di perseguire i propri disegni e ottenere ciò che desidera, non è univocamente condivisa. L'immagine del Rinascimento come un'età omogenea, scopritrice dell'anti-

dell'antico, ottimista e laica che, dopo l'oscurantismo medievale, pone l'uomo al centro dell'universo e ne fa il signore assoluto della Natura e della propria sorte, è residuo di una certa storiografia ottocentesca. La riflessione critica ormai ha ampiamente dimostrato la sostanziale religiosità del periodo e ha radicalmente messo in discussione sia la periodizzazione, sia la convinzione che nel periodo in esame non si manifestassero incertezze o paure.

Il turbinoso susseguirsi di vicende storiche, magari non immediatamente decifrabili dai contemporanei e, pur tuttavia, apportatrici di insicurezza, assieme a una lettura spassionata e filologica degli antichi, inducevano magari a un deciso realismo e non solo alla glorificazione dell'uomo e della sua forza. Il primo Cinquecento è perciò vario, esprime profonde istanze religiose accanto a indagini mitiche sulla Natura, quali l'alchimia, riflessioni antiquarie e spregiudicata attenzione alla verità delle cose.

La considerazione, quindi, sulla possibilità dell'uomo di

vincere una sorte inconoscibile, diviene centrale nell'ambito del pensiero e della mentalità. Ma “fortuna” è un canone interpretativo della realtà oppure è un dato caratteristico di una particolare epoca storica? Per rispondere è indispensabile anche lo studio della storia antica e presente. La terminologia con cui tale indagine si articola è varia, ma, generalmente, “fortuna” è il vocabolo maggiormente impiegato in questa riflessione. “Fortuna” (collegata a *fors*, forte) nella lingua latina è *vox media* e conserva questa peculiarità di significato anche nell'italiano antico. La riflessione nella cultura latina intorno a essa ha alcune tappe fondamentali che, certamente, dovettero suggestionare Machiavelli, intento a trarre indicazioni dall'esperienza del presente e dal dialogo con gli antichi. In particolare si segnalano il capitolo introduttivo del *De bello lugurthinum* nel quale Sallustio, riflettendo attorno al rapporto tra azione umana e sorte, attribuisce il sommo valore alla virtù che, guidata dalla tenacia e frenata dalla ragione e dall'intelli-

genza, può prevalere sulla fortuna e il *fatum* stoico, ovvero la fortuna come divinità.

I Cristiani ereditarono, comunque, questa riflessione: già Boezio lega fortuna a Provvidenza e Dante, nel canto VII dell'*Inferno*, offre una convincente sintesi del pensiero medievale: la fortuna è ministra e ancella della Provvidenza, espressione della volontà divina imperscrutabile agli uomini, ma in verità perfettamente coerente con il disegno di Dio nel mondo; è una potenza divina che dispensa il bene. Procedendo nel corso del 1300, soprattutto negli ambienti mercantili, emerge però una concezione più laica, legata a motivi pagani e popolari; la fortuna perde i suoi connotati religiosi e appare sempre più come una forza capricciosa e imprevedibile, legata a una concezione dell'esistenza vista come rischio o libera iniziativa. Boccaccio dedica la seconda giornata alla fortuna, ma in generale, in tutto il *Decameron* la bizzarria del caso è spesso un decisivo motore narrativo. Proprio il novellista toscano si pone, dunque, come anello di congiunzione tra il mondo medievale e l'età moderna: "i diversi casi della fortuna" cui dedica un'intera giornata sono contrastati dall'intelligenza e l'opportunismo di uomini abili.

Come ha dimostrato Christian Bec, l'imprevedibilità della

laica fortuna consiglierebbe il riconoscimento dei limiti della natura umana, ma contemporaneamente la necessità per l'uomo di lottare contro questa per affermare le proprie capacità. Il termine "fortuna" assume, quindi, una gamma di significati assai ampia (da "buona sorte" a "caso imprevedibile" a sinonimo di Provvidenza): la tradizione quattro-cinquecentesca recupera variamente tutte queste accezioni e anzi tende a porre la fortuna in una posizione centrale nella propria visione del mondo. L'Umanesimo, nella sua rivalutazione di atto classico e della centralità dell'uomo, capace di modellare il destino secondo il proprio volere, non può trascinare il peso, talvolta decisivo, che assumono circostanze fortuite nell'esistenza dell'uomo e della società.

L'inconciliabilità concettuale, che pare emergere tra il potere imprevedibile e cieco della sorte e il valore dell'uomo, spinge molti nostri pensatori in aporie di soluzione assai difficili. Pertanto in moltissimi scrittori e pensatori essa diviene oggetto di studio e di ossessione, da Leon Battista Alberti a Erasmo da Rotterdam. Anche Ludovico Ariosto, frequentemente, si imbatte in tale concetto: nelle *Satire* è immaginata secondo la tradizionale effigie della ruota, nel *Furioso* è uno dei meccanismi più usati per far funzionare la sua macchina nar-

rativa. E' in questo senso che Machiavelli si pone dinanzi al concetto di fortuna che in lui diviene centrale. Nell'intera opera di Machiavelli si trova riflesso questo tema, in particolare le opere maggiori, ovvero *De Principatibus* e i *Discorsi sopra la prima Deca* di Tito Livio. Il termine vive concettualmente in continuo rapporto con gli altri basilari oggetti dell'indagine storico-politica machiavelliana.

"Fortuna" assume una molteplicità di sensi nell'ambito della complessa polisemia politica dell'autore; "fortuna" non è un'entità astratta e trascendente, ma si incarna, divenendo una concreta situazione storica: Machiavelli non dimentica mai che la sua opera deve analizzare solo la "realtà effettuale". Nel *De Principatibus* "fortuna" ha un ampio spazio e l'intero capitolo XXV è dedicato a quanto possa la fortuna nelle cose umane; in questo testo essa vive in dialettico contrasto con "virtù", rappresentando la sorte che domina l'universo secondo un suo imperscrutabile arbitrio in cui l'uomo virtuoso (forte, attivo, intelligente, spregiudicato) deve opporre la sua abilità, cogliendo le occasioni più opportune per operare fruttuosamente.

Nel capitolo citato Machiavelli fa rivivere questa mappa concettuale, peraltro razionalmente insolubile, con immagini

plastiche e animate. Dopo aver contraddetto la credenza di chi ritiene che la sorte domini l'uomo, afferma il "nostro libero arbitrio" e, quindi, la fortuna assomiglia ad un fiume in piena che occorre arginare e guidare (un'immagine simile è presente anche in Leon Battista Alberti). L'uomo, o meglio il principe, dunque, deve prendere in esame ogni situazione e agire di conseguenza, razionalizzando la sorte e dominandola secondo il proprio temperamento. La conclusione è, però, immaginosa, dettata più dall'istinto che dalla logica: "fortuna" è una donna volubile, amica dei giovani per natura temerari, che occorre sottomettere con la forza. A questa concezione, che concede all'uomo e alla fortuna una "pari capacità" di incidere sulla realtà, si affiancano altre riflessioni: talvolta essa appare forza che condiziona l'uomo con la sua presenza minacciosa e negativa, una potenza che, agendo irrazionalmente, devasta l'individuo, essendo la somma di tutto ciò che di imprevedibile accade nella vita dell'uomo. Nei *Discorsi* appare, invece, come lo svolgersi della realtà che ha fini e obiettivi autonomi, che l'uomo deve saper assecondare. Tuttavia, nella riflessione circa le ragioni del successo della Repubblica romana, se questo dipenda maggiormente dalla virtù o dalla fortuna, Machiavelli non ha dubbi circa il prevalere della virtù e

polemizza aspramente contro la pubblicistica greca, soprattutto Plutarco, che indicava, invece, nella fortuna la causa della buona ventura romana ed afferma che, in ogni circostanza i Romani seppero muoversi con avvedutezza, in pace e in guerra.

Questo nodo concettuale si lega poi, nei *Discorsi* e anche nel *Principe*, alla riflessione intorno alla forma istituzionale che meglio sappia valorizzare l'energia dell'uomo e dove quindi l'agire politico abbia un esito più felice ("felicitare" e il suo contrario "ruinare" sono i due termini tecnici del linguaggio machiavellico in merito). Appare chiaro come le repubbliche abbiano maggiore possibilità di contrastare questa forza dinamica per merito della dialettica politica che in essa vive e perché una classe dirigente organizzata e complessa abbia più possibilità di dirigere uno stato; mentre nel *Principe* il rapporto diviene personalistico, il protagonista è il "principe" che, profeta armato, fa con intelligenza e accortezza mettere a frutto virtù e occasioni favorevoli per conquistare e mantenere il potere (come accade a Cesare Borgia). In tal senso la fortuna nei *discorsi* si lega anche al valore in guerra e le vittorie arridono ai Romani certo perché abili, ma anche perché spinti da alti ideali patriottici e morali che lo stato sapeva suscitare.

La ricchezza polisemica del

termine, quindi, impiegato ugualmente per indicare elementi molto diversi (ora forza irrazionale, ora intima razionalità del mondo), suscita una riflessione intorno alla "disinvoltura" scientifica con cui Machiavelli impiega alcuni termini chiave: egli non dispone di un lessico adeguato alla sua elaborazione politica così nuova e originale, pertanto volta ai suoi fini vocaboli della terminologia della scienza e della tecnica. Rientra, dunque, nelle consuetudini dell'autore, quest'ampia varietà di significati in parole come "fortuna", "virtù", "stato". Certamente la riflessione sulla fortuna trova riscontro anche in altri autori coevi: gli artefici della rinata tragedia "regolare", ad esempio, Cinzio Giraldi, mostrano un forte scetticismo nei confronti dell'agire umano e Guicciardini, soprattutto nei *Ricordi*, presenta una concezione pessimistica e fatalistica della fortuna. Occorre del resto notare che le circostanze storiche, sempre più, inducono ad assumere atteggiamenti di forza e sfiducia nei confronti del comportamento dell'uomo: nel caso specifico di Firenze l'instabilità politica tra governi repubblicani e restaurazioni medicee e per ciò che riguarda l'Italia non si può trascurare l'impatto emotivo suscitato dall'evento drammatico del Sacco di Roma 1527.

Relativamente al linguaggio lode

vole è la creatività mostrata da Machiavelli nel forgiare uno strumento linguistico capace di esprimere la novità e la ricchezza del pensiero. Tra l'altro Machiavelli dedica specifica attenzione alla questione della lingua nel *Dialogo intorno alla*

nostra lingua, in cui afferma che questa è un fatto di natura più che di elaborazione artistica. Tale riflessione nasce da esigenze più scientifiche che artistiche e fornisce a Machiavelli la base teorica per la sua scrittura. In merito a questi interroga-

tivi si possono vedere le pagine di Fredi Chiappelli sul linguaggio di Machiavelli e quelle illuminanti e classiche di Federico Chabod dedicate alla polisemia del termine "stato".



**VIII PREMIO INTERNAZIONALE di POESIA e RACCONTI
«POESIA PER LA PACE» 2024**

La Fondazione Pina Alessio Onlus e Agire Sociale News con sede a Gioia Tauro (R.C), via Belvedere n 24, indice

VIII^a Edizione del Premio Internazionale di Poesia e – Racconti brevi “Pina Alessio”

Scadenza: 15 Giugno 2024

L'iniziativa nasce dalla volontà della Fondazione di ricordare la dott.ssa **Pina Alessio**, stimato medico prematuramente scomparsa. Il premio intende promuovere e favorire la cultura nelle sue diverse forme espressive; scoprire nuovi autori attraverso la scrittura e la poesia valorizzare anche all'estero il patrimonio di un territorio che ha dato i natali ed ha ispirato numerosi poeti, scrittori ed artisti di fama internazionale.

L'iniziativa non ha **scopo di lucro** e si inserisce tra le finalità di utilità culturale e sociale.



Enzo Concardi
Milano

LIBRI

Quand 'ca sémia burdèl

(Quando eravamo ragazzi)
Poesie nel dialetto di Castel Bolognese

Sfogliando la tua vecchia agenda dove negli anni hai fissato le immagini più significative della tua vita, abbiamo scelto alcune delle tue più belle poesie e le abbiamo raccolte perché la nipote Daniela, quando le leggerà, possa conoscere la sensibilità del nonno» (*Lucia e Giuliano, Natale 1980*). Queste affettuose parole si leggono nell'incipit del libro di **Domenico Minardi** **Quando eravamo ragazzi** e ne spieghiamo la genesi letteraria: sarà infatti proprio la cara nipote, divenuta la professoressa Daniela Romanelli, a commissionare la pubblicazione dei testi alla Casa Editrice Guido Miano. Dalla data della dedica ad oggi sono trascorsi oltre quarant'anni, ma evidentemente il tempo non è nulla di fronte ai sentimenti autentici che albergano nei cuori delle persone veramente legate alla memoria dei propri cari: e questo libro, a sua volta, è assolutamente un'opera in cui la memoria è la protagonista principale.

Si legge anche, nel sottotito-



sottotitolo, che si tratta di *Poesie nel dialetto di Castel Bolognese* (tradotte qui ovviamente in italiano). Siamo dunque di fronte ad un genere letterario, da sempre classificato a parte rispetto alla produzione nella *lingua del sì*, senza che ciò - aggiungo io - debba necessariamente implicare un pregiudizio di valore. Indica, piuttosto, questa caratteristica idiomatica, la presenza di radici identitarie

ben salde che affondano nella propria terra e nella propria gente, oltre che essere il modo di pensare e di vivere del microcosmo a cui appartengono.

Domenico Minardi (Castel Bolognese, 1923 - ivi, 2002) si era laureato in Medicina e Chirurgia veterinaria all'Università di Bologna, esercitando la professione fino agli anni '90. Ha insegnato matematica e scienze nelle scuole medie statali. Si è sempre diletto a comporre e recitare poesie dialettali: c'è dunque da presupporre che in lui l'anima scientifica abbia sovente convissuto con l'anima umanistica e che i due

aspetti culturali, spesso, ma a torto, messi in contrapposizione, nella sua esistenza, invece, si sono armonicamente sviluppati, integrandosi dialetticamente. Come adesso vedremo, nell'analisi critica delle sue liriche, le corde del sentimento sono in ogni composizione toccate delicatamente e con pudore, ovvero non gridate ed ostentate, ma chiaramente espresse perché ritenute vere, appartenenti alla sua storia, visute senza alcuna retorica o

nostalgico vittimismo.

Il punto di partenza di ogni lirica del poeta è sempre il passato, il rimpianto di ciò che è stato e che non potrà mai più essere: questa chiara coscienza del lavoro deterministico del tempo suscita in lui stati di commozione, nei quali il lettore può sentirsi coinvolto se ha vissuto le stesse vicende esistenziali, oppure se con l'immaginazione cerca di entrare nel mondo interiore dell'autore. Va da sé, come si diceva in precedenza, che la rivisitazione del passato implica automaticamente un viaggio, degli itinerari nelle dimensioni memoriali, letterariamente paragonabili alla proustiana ricerca del tempo perduto.

Altre componenti non entrano in tale scrittura, per cui si potrebbe pensare ad un'ispirazione monotematica - ed in parte è così - ma solo in parte, poiché Minardi allarga poi lo sguardo sulla civiltà contadina, la campagna, l'infanzia come da lui vissute, certamente, ma da individuali le sue immagini si trasformano in universali, storiche di uno spaccato della nostra società, dal momento che hanno rappresentato una fase del nostro vivere.

Va sottolineato ancora che il carattere fondamentale della sua poesia trae prevalentemente origine da esperienze autobiografiche, dunque soggettive, tuttavia trasformate in temi e miti comuni e ricorrenti anche in autori maggiori della nostra letteratura: il mondo agreste e sensitivo della natura, con gli affetti familiari e l'attaccamento alla terra di pascoliana elaborazione; l'idealizzazione della gio-

vinezza come l'età della felicità temporanea e illusoria, presente negli idilli leopardiani e nella narrativa di Pavese. Ed inizierei proprio dai ricordi dell'infanzia e giovanili la disanima particolare dei suoi testi. C'è la titolazione di una lirica, Quando eravamo ragazzi - che non a caso dà il titolo alla raccolta - paradigmatica di altre dello stesso genere, che racchiude il bisogno profondo, sentito, quasi una necessità vitale, di riandare indietro nel tempo, di rivivere ad occhi aperti quegli anni e quei sogni: nelle sei quartine della poesia agili immagini e pennellate di espressioni vive ci raccontano di una capanna di lamiera sopra un fosso, il centro d'incontro dei ragazzi della contrada, centro di giochi infiniti e un drappo sventolava sopra di essa, come una bandiera di riconoscimento. Tutto era bello, dice il poeta: fare a botte per un amico, rincorrere il treno a vapore, cantare nel silenzio della notte, cacciare con le fionde, divertirsi con poco. Ora di quei ragazzi qualcuno non risponde all'appello, se li è portati via la morte; ma ecco la speranza: «...in alto sulla capanna / c'era un pezzo di latta con su stampato un cuore: / il cuore dei ragazzi della mia Romagna / che dopo morti sembra che vivano ancora».

Un'altra rievocazione gioiosa dei giochi d'infanzia la incontriamo in Speranza: il poeta ricorda un gran correre spingendo una giostrina e sempre si correva per guadagnarsi un bel giocattolo, l'oggetto preferito di quell'età. E nell'ultima strofa una semplice riflessione ci svela la sua visione ottimistica della vita: «...Tutto quel correre, da

grandi dura ancora / perché nella vita manca sempre qualche cosa: / quel giro che da ragazzi facevamo allora / dura sempre, ed è sempre bello!».

Nelle sei quartine de La statua le memorie del poeta assumono toni pascoliani, legati alla poetica delle piccole cose, del 'fanciullino' e degli affetti domestici: ne è occasione il ritrovamento in soffitta, dentro una vecchia scatola, di una statua rotta del presepe. Ciò lo riporta ai Natali trascorsi, alle battaglie con le palle di neve, ai primi biglietti d'amore nascosti nelle pagine di un libro, alle calze appese al camino per l'Epifania, alla mamma che gli rimboccava le coperte... Una ricostruzione delle atmosfere natalizie piena di pathos e di emozioni, per successivamente ricostruire in tre versi le gioie della vita: «... e poi ecco la pagina più bella: / la mia donna e poi le carezze della mia bambina / e l'interminabile rosario della nonna».

La cascata dei ricordi di Domenico Minardi è inesauribile: ora è la volta della Vecchia Pocca, «una località della campagna di Castel Bolognese, con un bel bosco, una radura per i balli e una fresca fontana di acqua sulfurea» dice la nota a piè di pagina. Era una meta frequentata dai ragazzi del borgo, sempre «in bolletta» sì, ma a vent'anni avevano quello che era necessario per essere felici: la voglia di cantare, le ragazze, l'amore. Ora è rimasta solo la fontana, e la consapevolezza, con «il groppo in gola», che quell'età e quel mondo non potranno più tornare.

Quando eravamo ragazzi, intesa come scrittura del ritor-

no alla giovinezza, è il binario sul quale si muove il convoglio di Domenico Minardi anche quando l'accento si sposta maggiormente sul tema del legame con la terra natale: esaminando alcune liriche di questo genere risulterà subito evidente il vincolo con le radici. La voce del gallo risuona nella campagna e diviene occasione per rievocare le origini mai dimenticate: «... Oh, bel gallo della cavéja cante-rina / fammi contento, fammi tornare fanciullo / fa che baci la terra di Romagna, / che riveda il campanile della mia Castello!». Campagna, nell'ottava d'esordio, è lirica realistica ed efficace, con le sue immagini rudi ed evocative, per stendere un elogio alla civiltà contadina, poiché è lì, in mezzo a quel mondo, che si trova l'armonia e la felicità degli affetti: «Una bicocca fatta da cent'anni, / una porta sgangherata, due finestrelle, / un nastro rosso per tener lontano il maligno, / un pozzo nell'aia, un abbeveratoio, un acquitrino, / una pagliaia con due buchi in mezzo, / un aratro vecchio, una botte già sfasciata, / colombi che si levano

con degli svolazzi, / una scrofa nel fango là sdraiata...». E dopo tale elencazione sparpagliata di oggetti alla rinfusa, nell'altra ottava che chiude il canto, il poeta afferma con candore: «... basta una carezza fatta di sera / per essere contenti e vivere in fortuna!».

Le liriche Ritorno e Ritorno in Romagna coniugano il verbo forse più caro all'autore: rivisitare i luoghi natii, le favole in cui allora si credeva, riavvicinarsi al calore dell'antico casolare, risentire il profumo della campagna, ascoltare il cuore della Romagna. E sentirsi in amicizia con le piccole creature della natura, il grillo, la lucertola, la cicala, la cavalletta: un mondo pre-industriale, pre-tecnologico e pre-virtuale, amato così intensamente da essere rimasto attaccato profondamente all'essere, alla materia e allo spirito di questo suo figlio.

E ancora, infine, ritornare Fuori nella notte a contemplare «... il colore del sangue della tua Romagna, / della terra che ti aspetta per accoglierti, / della terra che ti vide correr bambi-

no». Qui il poeta vive un rapporto madre-figlio con la sua terra, che potrebbe provenire quasi da un substrato onirico, se non addirittura psicanalitico, o, più semplicemente, riesce ad essere se stesso solo in tale dimensione.

L'amore che ha sempre sorretto la vita di Domenico Minardi si è concretizzato, oltre che nel rapporto coniugale, anche con la nascita della figlia Lucia e con la venuta della nipote Daniela, presenze importanti che lo hanno ispirato poeticamente: ne abbiamo qui testimonianza nelle liriche A mia figlia e A Daniela. Emerge dai versi un grande senso di tenerezza e protezione nei loro confronti ed anche la sincera ammissione di un errore, cioè di averle avvolte troppo nel mondo delle favole per tenerle al riparo dai mali del mondo: l'affetto col quale è stato ricambiato è segno invece di un modello educativo vincente. (*)

(*) **ENZO CONCARDI**: Prefazione a *Quand 'ca sémia burdèl*, Guido Miano Editore, Milano 2023, ISBN 979-12-81351-11-0




 Marcella Mellea
 Vibo Valentia

LIBRI
NELLA CAREZZA DEL VENTO SBOCCIANO FIORI

Il volume **Nella carezza del vento sbocciano fiori**, di Grazia Marzulli – Guido Miano Editore, Milano 2023 –, attira immediatamente l'attenzione del lettore per la bella e significativa copertina: un dipinto di Fabio Recchia intitolato "l'abbraccio", che simboleggia il mondo abbracciato da un paio d'ali dorate; tante macchie di colore intorno, figure indefinite, forse anime oranti che circondano il mondo e disegnano l'immagine di un'altra figura. Un dipinto di grande valore evocativo, oltre che artistico, che ci proietta immediatamente nella simbologia del titolo: **Nella carezza del**

vento sbocciano fiori; fiori di diversi colori, sfaccettature diverse di un'unica realtà. In effetti, l'opera di Grazia Marzulli è un'antologia dei versi migliori dell'autrice: poesie tratte da varie raccolte – *Il volo di Penelope* (1998), *Salsedine* (1999), *Selva di dissonanze* (2000), *Luce verticale* (2001), *Anfratti fioriti, conchiglie* (2003), *Il velo di Maya* (2004) – e componimenti inedi-



ti raccolti nelle sezioni *Anemoni* e *Fiori della Resilienza*.

Il termine "antologia" in greco significa "raccolta di fiori"; fiori offerti al lettore, che si schiudono alla bellezza della vita e, nel nostro caso, si aprono e si disperdono nel vento: vento distruttore e creatore allo stesso tempo. La raccolta esplora tematiche varie e l'autrice, attraverso un verso

strutturato, ci trasporta da una dimensione terrena, fatta di cose materiali, verso una dimensione eterea, spirituale. Il mondo circostante, in particolare quello della natura, diviene fonte primaria d'ispirazione; l'autrice, attraverso la sua sensibilità, ci regala note di colore, di armonia e di misticismo.

Una poesia colta, quella della Marzulli, elegante, intellettuale, ben costruita, ricca d'immagini, frammentata a volte, con riferimenti classici e mitologici. La sua concezione poetica è delineata in **Salsedine (la poesia)**: *Creatura evanescente / che in volo t'impregni d'azzurro, / ti tuffi ed ebbra d'onde / parli alla sabbia agli scogli / e nel*

flusso del salso respiro / scopri l'Uomo, / se al sole rapisci faville / e all'alba porgi vezzi di rugiada, / ti prego, intenerisci gli sguardi, / sotterra le croci, / diffondi la luce. (da *Salsedine*, 1999). La Poesia è paragonata qui a un'entità evanescente, come la salsedine, che non ha corpo, è in grado d'impregnarsi di tutto quello che la circonda, di tutto quello che il poeta sperimenta; la poe-

sia è perciò scoperta, diffusione di luce, abilità nel nascondere le cose brutte e negative dell'esistenza, di coprire le croci, di intenerire i cuori.

Con **La mia favola** – il componimento che apre la raccolta –, *Ritrovo la mia favola / scalfita franta dal tempo / annodo i capi / raggomitolo il filo / e la favola continua / mentre l'attimo si ferma / una foglia di giunchiglia / sull'acqua reclina / risplende al sole / e il mio sguardo / mentre mi sfiora / s'illumina umido / tra le ciglia.*, l'autrice tira le somme della sua vita: un'esistenza che, anche se "franta", è paragonata a una favola, a una foglia di giunchiglia che si piega sull'acqua e risplende al sole. L'autrice prova nostalgia e si commuove davanti al ricordo della sua vita, nello scorrere dell'esistenza si mescolano e si fondono insieme note tristi e felici.

Nostalgia e ricordo sono presenti anche in altre poesie, come: **Il tempo delle more, Ciliegie, Schegge di guerra** (da *Il volo di Penelope*, 1998); **Il gelso** (da *Salsedine*, 1999); **Lungo i binari del tempo** (da *La luce verticale*, 2001). L'autrice, nel rievocare il tempo che fu, le cose semplici della vita contadina, la natura soppiantata dal progresso e dalla modernità, riesce abilmente a mantenere il giusto distacco ed equilibrio emotivo, senza lasciarsi andare al sentimentalismo. A volte, nel descrivere paesaggi naturali, come in **Ortica e giunchiglia**, sembra identificarsi nella natura, a una ninfa dell'acqua, parte di un tutto: ... *ed io Naiade scalza / tra fiori di lavanda / e zufoli d'avena danzando / nutro Amore di fragran-*

ze /... / un crepitio di fiamma / respiro di notte serena / mi solleva al coro delle stelle /... / Un tonfo. / Il sogno scivola / dal bordo della favola / tra ciottoli rimbalza / si sbovina e mi sorprende / ferma sulla zolla / manto d'ortica e cuore di giunchiglia. / Consuetudine nemica dell'attesa / penombra alitante / su raggio d'abbrunita cera (da *La luce verticale*, 2001).

Grazia Marzulli è molto attenta anche alla disposizione del verso, il layout di alcune poesie ci comunica immediatamente il suo significato, come nella poesia **Orme d'infinito** (da *Salsedine*, 1999), la cui disposizione disegna una freccia scagliata verso l'infinito. L'autrice conosce bene l'arte del versificare e attraverso un uso sempre consapevole delle parole, dei toni, delle immagini, delle metafore, delle similitudini e delle parentesi esplicative, esprime il suo personalissimo stile. Come T. S. Eliot, fa ampio uso di correlativi oggettivi, evocando emozioni attraverso oggetti, situazioni, eventi; nella lunga poesia *Al Luna Park (fiera delle vanità)* (da *Selva di dissonanze*, 2000), echeggia lo stile Eliottano di "The Waste Land", in cui una coraltà di immagini e personaggi ci fanno riflettere sulla crisi della civiltà e della cultura contemporanea, il Luna Park diviene un microcosmo in cui alcune scene ci fanno riflettere sulla precarietà, l'alienazione delle relazioni, la frammentarietà e l'assurdità dell'esistenza. I personaggi compiono gesti sterili, quasi a volere rappresentare il vuoto e l'indifferenza che attanaglia l'anima; questa lunga poesia, di non facile lettura,

divisa in otto sezioni, è ricca di simbolismo.

All'interno di tutta la raccolta poetica, nell'alternarsi di emozioni e visioni contrastanti, non sempre facili da interpretare, l'autrice volge al Signore la preghiera di aprire un varco, un'apertura – solo Lui può farlo – per placare l'angoscia e il dolore del vivere; **Un varco: Nella stretta d'angoscia, Signore, / la preghiera si svuota / e i destini traditi / come gorgoni acefale / si piegano / se non posi la Tua mano / fra le mobili sabbie.... Apri un varco, Signore, / verso il luogo d'Assoluto / dove accade che l'alba e il tramonto / il tu e l'io la parola e la vita / si fondono per noi in armonia (da *La luce verticale*, 2001); la vita ha bisogno di punti di riferimento sicuri per non vacillare, per non perdersi durante il tragitto della vita. In **Schegge di luce: È vero, Maria-pia, noi siamo schegge / ma di stupore esplosivo / in un lontano traboccare / di petali da calice infinito / schegge del suo splendore / e poi quali relitti / di un naufragio antico / fragilità protese all'Assoluto / polvere vaga / fra alveari di scogli / la nutrire embrioni di luce (da *Il velo di Maya*, 2004), l'autrice, pur consapevole della fragilità dell'uomo, ne riconosce la sua divinità, affermando che noi esseri umani siamo schegge di luce esplosiva nel mondo, riflesso del Divino, bellezza, naufraghi protesi verso l'assoluto.****

Nelle liriche **Canto la barca** ... *Canto la barca a vela / che vacilla nel labile solco / conteso da opposte correnti / eppure osa, osa sfidare i venti / all'alba imperlata di rugiada / da occhi di fuoco al tramonto... /* (da *Il velo di Maya*,

2004); **Taglio sartoriale ...** Se al sovrapporsi incauto delle dita / la geometria del taglio / si sfilaccia o si deforma / il capo - pur gualcito - / caparbio si rimetta sul telaio / per non smarrire / il senso di una vita (da *Il velo di Maya*, 2004), emerge un elemento didattico, l'autrice invita ad avere forza d'animo, tenacia per non soccombere, per non farsi scoraggiare dagli ostacoli che inevitabilmente si frappongono nel cammino della vita.

In alcune poesie l'autrice riconosce il grande valore della comunicazione, del linguaggio verbale e non verbale, per interpretare il mondo e consegnarlo ai suoi lettori: **Codice obsoleto** *Le parole meditate non gracidano / non saltellano come*

*ranocchie / né si arrampicano / su fantasmi e specchi deformanti. / Scavate e tratte con dolore da meandri/ si adagiano gravi tra le ranocchie / né si arrampicano / su fantasmi e specchi deformanti. / Scavate e tratte con dolore da meandri/ si adagiano gravi tra le pupille e il cuore / lasciano impronte profonde / emanano fresco odore. / Se rinnegate si rifugiano schive / in una teca reliquie/ d'un codice obsoleto./ (Da *Selva di dissonanze*, 2000). **Aria** *Ho rapito le ali a un gabbiano/ - i polmoni colmi di illusioni/ - per sollevare il peso degli istinti/ E comprendere il linguaggio delle rondini/ (vertigini di crome e biscrome su pentagrammi di alta tensione)./ Prodigia di vezzi ai cocoriti,/ smarrita nel frinire di cicale,/ tentavo**

*invano /di emulare versi di usignolo./ Ora contemplo il saio francescano/ tesa verso estasi di luce/ nidi d'aquile reali./ E vibro di stupore nel silenzio/ ascoltando il respiro infinito/ d'Aria impalpabile. (Da *Anfratti fioriti, conchiglie*, 2003).*

Nelle liriche di Grazia Marzulli, infine, si coglie una profonda ricerca esistenziale e la continua esplorazione della realtà, una ricerca che passa sempre attraverso la parola, il silenzio e la poesia, equilibrio perfetto tra mente e cuore. (*)

(*) **MARCELLA MELLEA**, Recensione a ***Nella carezza del vento sbocciano fiori***, di Grazia Marzulli, Guido Miano Editore, Milano 2023, ISBN 978-88-31497-98-5.

ORIENTE Viale Italia ORIENTE



VIA NAZIONALE 111 N. 205
89013 GIOIA TAURO (RC)
TEL. 379. 233. 8296



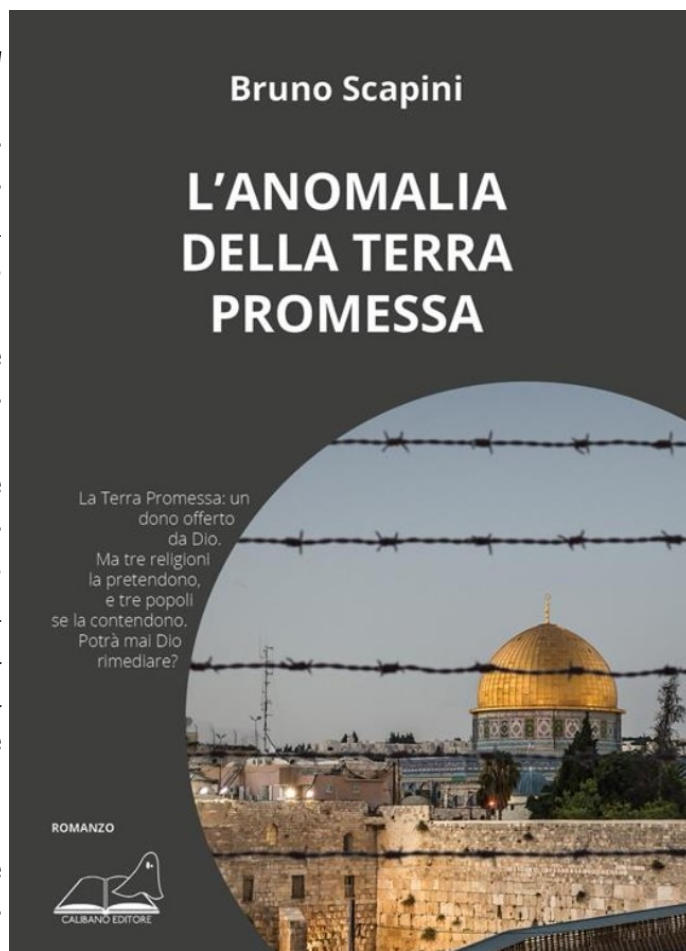
Pamela Elisabetta Petrolati
Roma

LIBRI

L'ANOMALIA DELLA TERRA PROMESSA

Il libro *L'Anomalia della Terra Promessa*, Calibano Editore, dicembre 2023, di Bruno Scapini, incentrato sulla causa palestinese, narra una storia scritta circa tre anni fa, ma la vicenda appare drammaticamente profetica degli ultimi accadimenti del presente, forse perché l'autore – dopo quarant'anni di carriera diplomatica – possiede una straordinaria conoscenza dell'assetto geopolitico a livello storico e attuale della storia palestinese, delle terre limitrofe e di tutte le nazioni connesse al conflitto israelo-palestinese.

La prima presentazione di questo libro si è svolta nella Sala Congressi dell'Hotel Donna Laura Palace di Roma, alla presenza di un pubblico interessato e motivato, composto di personalità prestigiose del mondo culturale, politico, istituzionale, diplomatico, e dell'informazione. Sono intervenuti con l'autore: S.E. Ambasciatore della Palestina Abeer Odeh, il critico letterario Marino Biondi, il giornalista responsabile



dell'Associazione italo-araba Assadakah, Talal Khrais, il politico Marco Rizzo di Democrazia Sovrana Popolare e, in collegamento dal suo canale *Visione TV*, il giornalista Francesco Toscano. Moderatore e conduttore della serata è stato Guglielmo Crostelli, mentre le letture sono state effettuate dalla sottoscritta. Gli interventi sono stati di alto livello e hanno coinvolto i presenti gene-

rando commozione ed empatia nei confronti della tematica.

Questo nuovo romanzo di Bruno Scapini, prosegue il filone della fantapolitica, che consente all'autore di trattare grandi tematiche sociali, storiche e politiche, attraverso lo strumento dell'invenzione romanzesca, pur tuttavia costruendo trame non molto lontane da quello che avviene nella realtà.

Dopo la carriera diplomatica, Bruno Scapini si è dedicato alla narrativa e al giornalismo, scrivendo articoli di geopolitica per diverse testate giornalistiche e pubblicando vari romanzi: *Operazione AKHtamar* (Calibano editore, 2019); *Arktitos. La scacchiera di ghiaccio* (Calibano, 2019); *Artsakh. Confessioni sulla linea di contatto* (Calibano, 2021); *Somnium. Urla dall'universo* (Calibano, 2021). Nella sua opera, la narrazione fantapolitica e di *spy story* è sempre legata a nefandi giochi di potere e a misteriosi progetti di militarizzazione, ma i personaggi possiedono sempre una

profondità che li rende credibili sia quando delinea personalità connotate di grande crudeltà e freddezza, sia quando tratteggia profili di innegabile valore umano, saggezza e intelligenza.

Quest'ultimo libro è così attuale che sembra appena scritto: solo un attento conoscitore di fatti, ambienti, luoghi, intrecci politici e diplomatici poteva intessere una storia così intricata, avvincente e sorprendentemente realistica. Dal romanzo emerge il dramma delle condizioni di vita del popolo palestinese che fornisce ai lettori, agli studiosi e al mondo dell'informazione una preziosa occasione per sollecitare una presa di posizione rispetto al genocidio in atto nella striscia di Gaza.

Il titolo suggerisce sapientemente al lettore la traccia che seguirà l'azione narrativa. Esiste una "anomalia" legata alla terra "promessa" da Dio contesa fra tre popoli. Il protagonista Abraham Kenen è agente della CIA ma segretamente al servizio della parte sionista del governo Israeliano, che persegue il sogno biblico di un "Eretz Israel", un Grande Israele legittimato a schiacciare e annientare chiunque ostacoli questo progetto. Kenen finge di assolvere al compito assegnatogli di collocare un cannone laser sul monte Ararat con lo scopo di impedire il traffico di armi verso Hamas e Hezbollah, per realizzare invece un'operazione



Pamela Elisabetta Petrolati, Bruno Scapini, Giuseppe Alessio, Paola Belcastro

finalizzata a scatenare una guerra senza precedenti tra i paesi arabi. Questo personaggio dalla freddezza diabolica - come quelli che quotidianamente vediamo all'opera nei territori di Gaza - sarà contrastato da tutta una serie di figure che, per vari motivi strategici e politici, hanno interesse a fermarne l'azione.

Funzionari dei vari Stati: americani, israeliani, palestinesi, armeni, turchi, giordani, sono coinvolti in intrecci e piani politici che hanno dei risvolti di forte azione e dinamicità. Così il lettore può trovarsi nella spedizione sul monte Ararat, con i suoi paesaggi e le sue pericolose gole, oppure in Palestina, ad Hebron, per una vicenda di spionaggio e sensualità tra un colonnello israeliano e una bellissima donna palestinese, oppure nell'ufficio del Segretario di Stato a Washington, o ancora a Gerusalemme, Tel Aviv,

Amman... L'intreccio dei personaggi, le missioni segrete e di controllo, gli strumenti tecnologici e le armi di nuova ingegneria, le spedizioni archeologiche che si uniscono a quelle tattiche e belliche, lasciano il lettore senza fiato, avvinghiato a un filo narrativo che si interseca nei meandri delle vicende con infallibile coerenza e compostezza, senza sbavature o punti vuoti. Le vicende, i colpi di scena, gli assetti politici e storici sono mirabilmente e fluidamente offerti al lettore attraverso gli efficaci dialoghi e le interazioni dei personaggi.

La parola "anomalia" ricorre frequentemente e in modo versatile, fa da comune denominatore ai vari scenari: "anomala" è la sporgenza che appare e scompare sul monte Ararat di cui non si riesce a capire la natura e si presume sia una parte della famosa Arca di Noè; "anomala" è la promessa di Dio



della Terra promessa; “anomale” sono le varie spedizioni che si intrecciano; la conclusione stessa del libro rimanda a un doppio senso accattivante sul concetto di “anomalia”.

Non manca il sentimento in questo libro, sia relativo alla sofferenza del popolo palestinese e agli sforzi di chi crede nella pace, sia relativo alle storie d’amore delicate che nascono tra i personaggi appartenenti alle diverse nazionalità.

La scrittura sapiente, dinamica, irreprensibile di Bruno Scapini sa ben mettere a frutto l’approfondita conoscenza ed esperienza sul campo dei luoghi e dei meccanismi politici affrontati, elaborando trame romanizzate che spingono il lettore anche un po’ più in là dei fatti narrati, lasciando uno spazio di

riflessione e di proiezione ideale importanti.

Del resto, anche un romanzo può incentrare l’attenzione del pubblico sulla drammatica situazione che sta affrontando il popolo palestinese e sulle insufficienti risposte politiche della comunità internazionale: in tal senso Scapini si rivela come un coraggioso interprete dei fatti attuali, in opposizione a un addomesticato *mainstream* che nega e altera l’evidenza del genocidio che sta avvenendo nei territori di Gaza.



Paola Belcastro, S.E. Abeer Odeh ,
Giuseppe Alessio





Pina D'Alatri
Messina

LIBRI

“Resurrezione”

Quando si attraversa un periodo buio, fagocitato dal malessere e dalla depressione, la poesia lieve, alata ma nel contempo graffiante e capace di scalfire profondamente l'animo, diventa un'arma efficace, seppur spuntata. In tal modo appare la silloge di Lucia Lo Bianco “Sono occhi scomparsi dentro il buio” (Kanaga Edizioni, Arcore (MB), 2023 pagine 60). L'autrice diviene melodiosa Sibilla, banditrice di valori che il lettore assimila, facendone suoi punti di riferimento. Fondamentali tra questi risultano l'amore del prossimo, la solidarietà ed il rispetto. Ella propone una concezione del mondo

come comunità solidale in cui il tema della luce come simbolo di proiezione verso il divino, metaforicamente rappresenta il dualismo oppositivo tra bene e male. In un mondo in cui prevalgono i malvagi ed i violenti, l'unica via di fuga è la carità cristiana nel suo profondo significato evangelico.

Bisogna cercare quel mare infinito che si trova “oltre orizzonti/in fondo al tempo” per raggiungere alti traguardi. Vivere è molto difficile, la lotta per la sopravvivenza è spesso impari ed i più fragili sono spesso destinati ad una sconfitta irreparabile. La vita dei carusi è infernale, dormono sopra cumuli di zolfo e nudi e sporchi perdono ogni giorno il loro futuro perché un amaro destino li aspetta. Il loro corpo non



avrà avvenire, loro sono destinati ad essere lucertole della terra. Di contro si profila, davanti agli occhi del lettore commosso, un'immagine femminile dai capelli biancheggianti, come una sirena che appare per un attimo e poi si disperde tra le stelle. I suoi occhi sono scomparsi dentro il buio, la sua vita è un viaggio pieno d'imprevisti. Anche i bambini di Lidice sono destinati ad una morte prematura. In cielo tra le stelle, potranno passeggiare, senza che i loro piedini delicati si feriscano. La poetessa trasforma le sue parole in immagini che prendono vita davanti gli occhi del lettore che viene introiettato in un mondo di dolore che neanche la

poesia alata riesce a confortare.

“Sono occhi scomparsi dentro il buio” ma a quale buio si riferisce la poetessa, quello degli occhi o quello del cuore? Ecco volteggiare nell'aria, una donna eterea, vestita di bianco, come un'onda spumosa. Ella comunicherà attraverso gli occhi un messaggio alla poetessa: la poesia è capace di disvelare un mondo barbarico e vio-

lento, offrendo una via di fuga da esso. I sogni aiutano a sopravvivere e rinfocolano la speranza. È proprio “Candido respiro” la lirica della speranza che fa emergere i temi della luce e della bellezza. Belli i paesaggi che fanno da sfondo alle poesie: la città di Lidice sotto il fuoco delle armi mentre i delfini danzano tra le stelle. Tra gli altri temi, tutti particolarmente intensi, la poetessa dispiega anche quello della violenza sulle donne, soprattutto, molto giovani ed ingenui. La donna violata da un essere brutto, non tornerà mai più ad essere se stessa. Tuttavia la poesia riesce a sciogliere il dolore ed ad indicare una via d’uscita da esso. L’autrice dedica anche uno spazio ai bambini: commoventi i quadretti in cui ella descrive,

con dovizia di particolari, l’inverno bianco di neve e l’interno delle case: sono i racconti della mamma. Anche l’attualità passa attraverso gli occhi dei bambini: Gaza sventrata e tanti morti di ogni età. La vita è fragile, la bellezza è fugace: la violenza e la prevaricazione invadono il mondo. Bisogna aspettare “una rigenerazione” che prevederà “un repulisti” della terra. Altre liriche s’incentrano su tematiche forti come quelle del velo imposto alle donne, sul massacro di Gaza, sulla ricerca di sé che non è sempre agevole. *luci del mattino*”. La lirica conclusiva del testo “Resurrezione” assomma in sé La Sicilia è quasi un alveo che alimenta con la sua bellezza la poesia alata.

Uno sguardo va pure a chi è

ammalato: le luci degli ospedali nella notte sono piccoli fari. Gli angeli assistono chi ha bisogno:”i piccoli fari nella notte sono/ soffi di brezza nel buio senza/ uscita rugiada che morbida/ si adagia alle

prime luci del mattino”. La lirica conclusiva del testo “Resurrezione” assomma in sé tematiche profonde : il riferimento alla Pasqua e quindi alla resurrezione del Cristo invita ad un cammino d’amore e di perdono. Il padre, insieme alla madre ed ai familiari, indicherà la gioia del Cristo risorto, come il cammino di chi si propone una meta importante: la ricerca del Divino nell’umano. Proprio questo percorso intenso e profondo induce alla Resurrezione dell’essere. (*)

(*) **Pina D’Alatri**,
Recensione alla silloge di Lucia Lo Bianco “*Sono occhi scomparsi dentro il buio*” (Kanaga Edizioni, Arcore (MB), 2023)



CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu



Caterina Sorbara
Gioia Tauro (RC)

LIBRI

LA SANTUZZA E' UNA ROSA

Giuseppina Torregrossa eccellente scrittrice, dopo aver omaggiato Sant'Agata con il suo romanzo "Il conto delle minne", con l'ultimo romanzo "la Santuzza è una Rosa", omaggia Santa Rosalia, emozionando come sempre i lettori.

Quando nell'1624 la peste ammorbata Palermo, nasce il dipinto di van Dyck in cui santa Rosalia intercede per la fine della pestilenza.

Ed è proprio quello il momento in cui anche l'agiografia della "Santuzza" si consolida, scoprendola essere diretta discendente di Carlo Magno.

La storia del dipinto, dell'ambizioso ritrattista, di Palermo e della sua Santuzza sono i protagonisti del romanzo.

La scrittrice scrive: "in vista di un mio viaggio a New York, per raggiungere mia figlia e le mie due nipotine, mi sono messa a studiare e ho scoperto che il più grande ritrattista del Seicento aveva soggiornato a Palermo durante la peste, e aveva assistito indirettamente al ritrovamento dei resti di Rosalia sul Monte Pellegrino. Dunque il quadro di van Dyck che dipinge santa Rosalia sembrerebbe

frutto del caso o di una suggestione del pittore, che era rimasto in quarantena a Palermo per via della peste. Ma presto ho scoperto che c'era ben altro, e la testa mi diceva che dietro a quel dipinto ci doveva essere un piccolo intrigo... Questa storia nasce dalla rilettura di alcuni documenti e dalla mia inventiva. Non ho stravolto le notizie storiche: quelli sono fatti e i fatti sono fatti. Van Dyck ha dipinto santa Rosalia, e questo è un fatto.

Ma il resto, cioè l'intrigo che ruota attorno al quadro e che mi sono divertita a costruire, è solo frutto della mia fantasia".

Viciuzza e Rosalia si conoscono nei vicoli di Palermo eppure, nonostante la miseria che le circonda, quando scherzano e si confidano si spande attorno a loro un profumo intenso di rosa. Perché Rosalia non è solo una coetanea di Viciuzza,



una ragazzina povera quanto lei, ma è la Santuzza che il popolo invoca nel bisogno. Viciuzza non ha una madre che le voglia bene e se sul suo piatto arriva qualche fava da farci una purea è grazia ricevuta, ma ha un candore che le privazioni non possono intaccare e che le vale il soprannome di "Babbasuna".

L'incontro con santa Rosalia

nel 1614 intreccia un'amicizia che durerà tutta una vita. Intanto il gesuita padre Cascini, ignaro di questo legame speciale, è impegnato nell'"ideuzza" di dotare santa Rosalia di una genealogia illustre che la faccia discendere da Carlo Magno, per renderla accetta alla nobiltà e all'alto clero. E scomoda per la sua iconografia nientemeno che il fiammingo van Dyck. Fra spie vaticane e le ombre della Riforma protestante, è proprio questo gesuita malandato ma tenace a salvare Viciuzza dalla strada, con l'aiuto delle sue impareggiabili aiutanti, le suore Mano destra e Mano sinistra, e a trovarle sistemazione presso la grande pittrice Sofonisba Anguissola. Nel 1624, quando sopra Palermo si abbatte la peste con il suo fetore insopportabile, di santi – anzi, di sante patronne – ce ne sono ben quattro, ma nessuna sembra godere della fiducia del popolo. Solo la Santuzza può compiere il miracolo più grande e mettere in

salvo la città e i suoi abitanti.

Ed ecco che l'"ideuzza" di padre Cascini finalmente prende forma, con l'aiuto di una Viciuzza ormai più matura e consapevole.

Giuseppina Terragrossa (Palermo, 1956) è laureata in medicina e affianca alla sua professione l'attività di scrittrice dal 2007. Si è dedicata con vari ruoli e in differenti organizzazioni alla lotta al tumore al seno e ha preso parte alle Commissioni missioni istituzionali sulla parità di genere e la parità dell'ordine dei medici. Tra i suoi rom anzi ricordiamo: "L'assaggiatrice" è stato il romanzo con cui ha esordito e in seguito ha pubblicato titoli come "Il conto delle minne", "Manna e miele, ferro e fuoco", "La miscela segreta di casa Olivares", "A Santiago con Celeste", "Il figlio maschio" e "Cortile nostalgia".



Giuseppina Terragrossa

Giuseppina Terragrossa scrive inoltre articoli di divulgazione scientifica per diverse testate ed è presente in rete con il suo blog personale.

"Nel tempo libero scrivo storie di vita vissuta" è come definisce lei stessa il rapporto con la letteratura e la creazione dei propri romanzi.(*)

(*) **Cateria Sorbara,** Recensione a **La Santuzza è una rosa**, di Giuseppina Terragrossa, Feltrinelli.



TIME OUTLET

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Salvatore La Moglie
Cosenza

LETTERATURA

ANNA MARIA ORTESE: UNA PROTAGONISTA DEL '900

Per comprendere un autore bisogna vedere come egli ha reagito di fronte alla realtà, e i modi di reagire alla realtà sono tanti. Così ha spiegato Alberto Moravia in una delle sue ultime interviste televisive e nel caso di Anna Maria Ortese questa regola vale, forse, più di qualunque altro



scrittore. Infatti, la Ortese dichiara, fin da subito, che per lei la realtà è *insopportabile*. Proprio da questa *poetica dell'insopportabilità*, come si vedrà, sono scaturite la sua particolare reazione alla realtà e la sua particolare scrittura.

La scrittrice *napoletana* nasce a Roma il 13 giugno del 1914. Non ha una vita facile e vive lunghi anni di povertà e ristrettezze. Viaggia moltissimo sia in Italia che all'estero.

Dopo aver vissuto a Napoli per molti anni, nel 1975 si trasferisce a Rapallo con la sorella e solo a partire dalla metà degli anni '80 raggiunge la tranquillità economica grazie agli incassi per i suoi libri ma anche per

Anna Maria Ortese
l'assegnazione del vitalizio previsto dalla legge Bacchelli, per il quale si interessa fortemente il poeta Dario Bellezza.

Sostanzialmente autodidatta, l'Ortese – che ha scritto tanti articoli per giornali e riviste – inizia la sua carriera di scrittrice con *Angelici dolori*, una raccolta di racconti che piace tanto al *realista magico* Massimo Bontempelli, il quale li fa pubblicare nel 1937 da Bompiani. Nel '50 segue l'altra raccolta, *L'infante sepolta*; nel '53, *Il mare non bagna Napoli*, novelle e cronache che paiono vicine alla poetica neorealista e che valgono alla scrittrice il Premio Via-

reggio. Nel '58 pubblica *Silenzio a Milano* e *I giorni del cielo*; nel '65 è, invece, la volta di uno dei suoi capolavori: *L'iguana*, un romanzo che ha come protagonista il primo di tanti animali cari alla nostra

autrice. Nel '67 vince il Premio Strega con il secondo romanzo, *Poveri e semplici*; nel '68 e nel '69 pubblica altre raccolte di racconti: *La luna sul muro* e *L'alone grigio*. Nel '75 dà alle stampe l'altro capolavoro, *Il porto di Toledo* e nel '79 *Il cappello piूमato*. Seguono, nell'83 e nell'86, altre cronache: *Il treno russo* e *Il mormorio di Parigi*; quindi, nell'87, due raccolte di racconti: *Estivi terrori* e *Il sonno e in veglia*.

Nel '93 vede la luce l'altro grande capolavoro *Il cardillo addolorato*, un romanzo che ha un immediato e vasto successo di pubblico che impone la Ortese all'attenzione della critica e la conferma come tra i mag-

giori autori del '900 italiano. Nel '96 pubblica il romanzo *Alonzo e i visionari* e nel '97 *Corpo celeste* che è un insieme di testi e di interviste della scrittrice. La Ortese muore a Rapallo il 9 Marzo del 1998.

Grande scrittrice la Ortese, da alcuni accostata ad Elsa Morante, più conosciuta e apprezzata, però, all'estero che non in Italia, avrebbe rischiato l'oblio se la casa editrice Adelphi non avesse avuto il coraggio, nel 1986, di ripubblicare le sue opere e farle conoscere al grande pubblico. Questa ripubblicazione continua tuttora sotto forma di grossi volumi che comprendono più di un'opera ed è, questa, un'iniziativa che, per la casa editrice, costituisce un merito e un vanto. Nonostante questo, la Ortese è tuttora una scrittrice dimenticata e poco conosciuta, come ha fatto notare, con molta amarezza, di recente, sul *Corriere della Sera* (12-05-2015, p. 41), il giornalista Paolo Di Stefano.

Quest'autrice, a lungo sottovalutata dalla critica, non è stata molto amata. Qualcuno ne ha parlato come di una donna chiusa, solitaria e dal pessimo carattere. A noi non interessano, però, i giudizi riduttivi e semplicistici su una persona, ma interessa vederla e scoprirla in profondità e nella sua verità più vera e non alla superficie. Nell'*Autodizionario degli scrittori italiani* del 1990, la scrittrice parlò della sua *indignazione da-*

davanti a ciò che si chiama reale, e disse pure che realtà, uno che sia in polemica eterna col reale, non può averne. Pertanto, questa la sua conclusione: *Anna Maria Ortese non sa cosa ha voluto, né chi è.* Parole, quelle della Ortese, che ribadiscono quell'*insopportabilità* della realtà alla quale si accennava all'inizio e che fa di essa un'autrice molto vicina alla poetica di Montale e di Moravia, ai quali, pure, la realtà stava così stretta e nella quale vivevano così male e in disarmonia. Le parole della Ortese sembrano riecheggiare così bene il celebre finale di una poesia di Montale in cui il poeta afferma di poter dire di sapere solo *ciò che non siamo e ciò che non vogliamo.* E, dunque, non è tanto nella *linea* del neorealismo che la Ortese potrebbe essere inserita (anche se solo come *compagna di viaggio*) ma andrebbe accostata a quella dei grandi del '900: alla *linea* Svevo-Pirandello-Tozzi-Moravia, alla *linea*, cioè dei grandi narratori che, seppure *realisti*, avevano in uggia la realtà e rappresentavano la vita e gli uomini in una maniera del tutto particolare. Una *linea* nella quale – sia detto per inciso – è accostabile anche il grande Italo Calvino, che preferiva piuttosto un albero come postazione per vedere e raccontare la realtà invivibile e insopportabile della civiltà postmoderna.

Si è parlato, per l'Ortese, di

realismo magico, alla Bontempelli, per intenderci. E in che cosa consiste il *realismo magico*? Consiste in un'arte capace di ricavare, dalle vicende di tutti i giorni, il momento fantastico, magico, irrealistico o anche surreale, attraverso il gioco dell'intelligenza e dell'ironia; un'arte nella quale il confine tra realtà, mito, fantasia e favola non sia per nulla definito e dove tutto ciò che è razionale appare irrazionale e tutto ciò che è irrazionale finisce per apparire razionale. In tutto questo vi erano suggestioni surrealistiche e pirandelliane e l'ironia (al posto dell'*umorismo* del grande siciliano) doveva essere la forma artistica che consentiva una superiore lucidità, una particolare maniera di presentare il reale e di decifrarlo.

Premesso questo, va ribadito e precisato che, in verità, la Ortese sfugge ad ogni collocazione rigida in una corrente letteraria o in una *linea*. Essa è soltanto *accostabile* ma non rigidamente *inseribile*. E questo perché vari sono i motivi della sua ispirazione artistica e perché continuo è stato il suo sperimentare forme e modalità di espressioni. Da questo sperimentalismo e dal particolare *realismo* è derivata la particolare scrittura della Ortese: una scrittura sempre alla ricerca di un equilibrio tra reale e surreale, realtà e fantasia, incanto e disincanto, verità e mistero e nella quale prosa e poesia con-

vivono in magica armonia, anche quando, forte, è la mimesi del parlato popolare.

Se la Ortese destruttura la realtà non è per evitarla ma per ricrearla e rappresentarla secondo il suo mondo interiore e secondo la sua particolare visione che tanto ci ricorda quella di Calvino con la sua ineffabile leggerezza. La nostra autrice non è mai stata un'intellettuale impegnata ma certo non chiudeva gli occhi di fronte ai mali del mondo e della società in cui viveva. E' vero che in un celebre racconto fa dire a un personaggio che il mondo sarebbe meglio non vederlo, tanto è brutto. Ma la scrittrice, nonostante tutto, lo racconta, questo mondo, con quel particolare realismo di cui si è detto e da un punto di vista indubbiamente esistenzialistico ed espressionistico.

Il dolore, la morte, la solitudine, l'indifferenza, l'apatia, la crudeltà, il destino, la sofferenza, il male di vivere, il mistero che ci circonda (in questo mondo e nell'oltre-mondo); lo stupore e l'ingenuità adolescenziali; il degrado sociale, la povertà, la tristezza; il nonsenso, l'assurdità e la paradossalità della vita; l'infelicità, la malattia, il male che gli uomini fanno ai propri simili senza una particolare ragione...: questi sono i motivi e i temi più ricorrenti nell'opera di Anna Maria Ortese, raccontati in maniera onirica, gotica, fiabesca, visionaria, surreale,



magica, paradossale, allegorica. Nel suo *sconfortato vivere*, in totale solitudine e isolamento culturale, la *zingara assorta in un sogno* (così la definì Vittorini) pensava che la pietà fosse il sentimento di cui più avevano bisogno gli uomini e che potesse essere il giusto rimedio alla rovina del mondo. Un mondo che vede, lucidamente, procedere verso il caos e il disastro, senza molte speranze, *abitato da dannati* che si fanno del male. In un simile mondo e in una realtà così mutevole e *sfuggente* non resta, forse, che valorizzare la bontà degli animali i quali – ora come iguana, poi come puma e infine come cardellino – finiscono per essere simboli e metafore positivi da contrapporre all'orrore di una realtà che ci nega ogni illusione, ogni forma di evasione e ci impedisce di sognare per poter sopravvivere ad una vita e a un mondo che ci fanno inorridire. La scrittrice *metafisica* (così l'ha definita Alfredo Giuliani) sente forte l'esigenza di un *infinito*

(proprio nell'accezione leopardiana), di un *altrove*, di un mondo *invisibile* (da contrapporre a quello *visibile* così terribile) e soffre disperatamente perché è sempre più consapevole di non essere adatta al mondo in cui vive, di essere profondamente diversa da esso. Di qui il sentimento di solitudine e di autoemarginazione che ne consegue, fino alla scelta di un *volontario esilio*, fino a chiudersi in casa. Magari per vedere le telenovelle brasiliane (perché – dice – *sono come i sogni*) e soprattutto per leggere e per scrivere. E scrivere che cos'è? *E' cercare la calma, e qualche volta trovarla. E' tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e chi legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene.* Ma, soprattutto, scrivere è per l'Ortese necessario e vitale per trovare almeno un equilibrio, un ordine interiore, soggettivo negli *abissi senza speranze che circondano l'Universo.*

Nel *Cardillo addolorato* c'è un passo *allucinato*, che riecheggia

un celebre pensiero di Blaise Pascal sul perché della nostra esistenza e di quella del mondo, che merita di essere citato in quanto ci fa comprendere meglio la personalità complessa dell'Ortese:

Ogni tanto, di notte o verso l'alba, mi sveglio con un dolore che è il più disperato e intollerabile di tutti quelli che ho conosciuto. Non so dove mi trovo...

Dove sia collocato l'universo, ecco cosa non so. Né come si chiami. E che cosa sia, e di chi sia. Da anni, mi pare, l'idea di queste infinite strade stellari mi si presenta, la notte, e mi fa gelare, sognare, tremare. Dove sono? Chi – io – fra miriadi di abitanti la Terra, da ogni tempo. Cosa, la Terra, fra miriadi di pianeti, di soli, e che cosa questa galassia fra le altre galassie?...Ma il luogo soprattutto vorrei sapere, e so che non saprò mai: dove tutto ciò è presente, e il suo vero nome, e, se non ha nome, il perché di questo silenzio sul nome.

È questa la Ortese che dice di non sapere nulla e che vorrebbe sapere tutto su se stessa e sul mondo in cui si sente, esistenzialisticamente, *gettata*. E' questa la Ortese che vorrebbe conoscere la verità del mondo, che vorrebbe che fosse svelato

il mistero dell'essere e dell'universo. Perché *ogni cosa è intimamente inconoscibile e l'inconoscibile è il vero*, scrive la scrittrice, convinta com'è che la vera realtà, in fondo, è quella che non si conosce e che non si vede e, nel mondo, *tutto ciò che si vede e accade è incantato e spaventoso*. Ma di questo mon-



do ignoto e misterioso la Ortese è sempre attratta e sempre all'insegna del sogno, della visionarietà, dell'utopia, dell'illusione. Non è un caso che tra i suoi autori più amati ci sia E.A. Poe.

Anna Maria Ortese, donna schiava e solitaria, non concede facilmente interviste ai giornalisti. Un anno prima della morte riesce, però, ad intervistarla il settimanale di *Panorama*. E' il mese di marzo, esattamente un

anno prima della scomparsa. L'intervista ci conferma nelle nostre convinzioni sulla grande umanità e sulla straordinaria complessità di questa autrice che è ormai considerata un pilastro della letteratura italiana del '900.

Eppure, nella sua grandezza, era semplice e dotata di vera umiltà. Infatti, in *Corpo celeste*, ha scritto quasi un'epigrafe sulla passione di una vita: quella di scrittrice: *Ecco, ho finito.*

Ho finito anche di essere uno scrittore – se mai lo sono stata – ma sono lieta di averlo tentato. Sono lieta di aver speso la mia vita per questo. (...).

E noi di questo le siamo infinitamente grati. Anche perché se è vero, come diceva lei, che *la libertà è respiro*, scrivere è il più bel respiro della vita, perché è quando scriviamo che lo sentiamo più forte. Di questi *respiri* ha sempre vissuto Anna Maria Ortese.



Giovanna Congestri
 Vibo Valentia

ARCHEOLOGIA E STORIA

DUE VOLTI DA UN LONTANO PASSATO:

I RITRATTI ROMANI DI VIBO VALENTIA

Era il 192 a. C. quando, per ordine del Senato romano, i Triumviri Q. Nevio Minucio e M. Furio istituivano sulla fascia tirrenica la nuova colonia di Vivonam Valentiam (nome questo chiaramente augurale e derivante probabilmente da Veiponium, antico nome di Hipponion).

La Vibo di epoca romana era un piccolo centro di provincia e con ridotte possibilità economiche rispetto ai grossi centri commerciali del Mediterraneo, ma si resta ugualmente colpiti dalla varietà del materiale epigrafico e dalla bellezza dei reperti artistici (sculture e mosaici) ritrovati nel suo territorio, elementi, questi ultimi, che lasciano sottintendere l'esistenza passata di domus signorili estremamente raffinate. Vibo Valentia, pertanto, ha conservato nelle sue testimonianze, una serie di documenti di primissima importanza per la storia dell'arte locale.

Particolarmente indicativi dal punto di vista artistico, sono, oltre ai più famosi mosaici, i ritratti scultorei scoperti in tempi e in modi diversi. Il ritratto romano repubblicano nasce e si sviluppa nella sfera privata, legata al culto familiare. Molti sostengono infatti, a torto o a

ragione, che l'arte ritrattistica sia legata all'abitudine patrizia di realizzare, in occasione della morte di un familiare, un calco in cera delle fattezze del defunto. Per i Romani, quindi, il ritratto assume un'importanza politica e di casta, prima che artistica, specie con la ripresa del patriziato, qualche anno dopo le riforme dei Gracchi.

Sono due, in particolare, i ritratti romani custoditi nel museo archeologico di Vibo Valentia e degni di nota per il loro valore artistico: il primo è caratterizzato da un'eleganza aristocratica, velata di malinconia a causa di un lieve corrucio del volto che mantiene però tutta la sua fierezza. L'abilità dell'ignoto artista nella resa dei capelli a ciocche lievemente ritorte, traspare dal bellissimo ritratto di età tardo repubblicana-augustea, identificato con Marco Vipsanio Agrippa e considerato una replica di quello più famoso di Gabii, l'area archeologica della città di Roma.

Era il lontano 1973 quando, nella zona di S. Aloe (dove peraltro si trovano anche i ruderi delle terme romane), un gruppo di ragazzini fu incuriosito da quello che sembrava una grossa pietra tondeggiante e giallastra, posta nei pressi del



ciglio della strada, proprio lungo lo scavo di una fogna da poco ricoperto. Bastò una semplice spinta col piede per capire che non si trattava di un sasso di grandi dimensioni ma di una scultura in marmo raffigurante una testa virile. Fortunatamente, il reperto giunse presto nelle mani degli archeologi che da subito poterono valutare l'importanza e la qualità artistica dello stesso. Nel ritratto, Agrippa è raffigurato da giovane, la testa leggermente piegata e lo sguardo rivolto altrove, tanto da non consentire a chi lo ammira, di fissarlo negli occhi; purtroppo, il naso si presenta danneggiato da un'importante scheggiatura, avvenuta, probabilmente, già in epoca antica.

Il ritrovamento del prezioso manufatto, avvenuto quindi in circostanze del tutto inaspettate, non ha consentito di chiarire se si trattasse di un'opera custodita, a suo tempo, in un'abitazione privata o esposta in un luogo pubblico. Certo è che Agrippa fu presente nel territorio di Valentia per un lungo periodo, rimanendo sempre al fianco dell'amico Ottaviano - il futuro imperatore Augusto - che qui aveva stabilito una sua base organizzativa nella guerra contro Pompeo. Non meraviglia, perciò, un omaggio, privato o pubblico che sia, ad uno dei generali più famosi della storia di Roma, ritenuto l'artefice delle vittorie militari contro Pompeo e Marco Antonio, e il cui nome è ancora oggi ricordato da un'iscrizione nella cornice del portico di uno dei monumenti più belli dell'antichità: il *Pantheon*. E' infatti per volere dell'imperatore Adriano, che il nome di Agrippa, costruttore del tempio sui resti del quale sorse poi il *Pantheon*, venne inciso sul frontone del nuovo complesso - *M. Agrippa L. F. Cos. Tertium fecit* -

Un altro prezioso ritratto, ci regala un'immagine di donna delicata e pensosa, chiaramente ispirata a modelli statuari di epoca ellenistica, ma trasformati da una più intensa espressione. L'opera è di età Claudia (I secolo d. C.) e lo si capisce dalla tipica ed elaborata acconciatura che caratterizza questo ritratto femminile, rinvenuto nel 1930 nella zona di Vibo Marina. La donna del ritratto ha il viso incorniciato lateralmente da lunghe ciocche ricciolute; al tempo stesso, pe-

però, i capelli sono divisi al centro del capo e avvolti sulla nuca in un "rotolo" da cui si dipartono tanti riccioli più corti, alcuni dei quali, sono fermati sul collo da un fermaglio semicircolare.

In epoca Claudia, grande cura era dedicata alle acconciature, divenute, da semplici e sobrie, così elaborate da richiedere l'intervento delle *ornatrices*, provette pettinatrici che sottoponevano le signore a lunghe sedute di bellezza. I capelli venivano acconciati nelle forme più varie, secondo la moda dettata dalle dame più in vista dell'aristocrazia.

La scultura è nel suo insieme ben conservata anche se il fiero ovale del viso è deturpato dalla rottura del naso e da varie scheggiature minori sulla fronte, sul labbro superiore e sul mento. La nobile dama è poi vestita da un abito leggero, senza maniche e con un'ampia scollatura, la cui eleganza e raffinatezza possiamo solo immaginare.

L'opera raffigura un'ignota aristocratica, anche se, diversi anni fa, lo studioso Genaro Pesce l'ha identificata con Messalina Valeria, il cui nome è rimasto sinonimo di perversità e depravazione. Moglie dell'imperatore Claudio, essa abusò della debolezza del marito e della propria potenza, per commettere turpitudini e delitti di cui Giovenale diede un quadro forse esagerato.

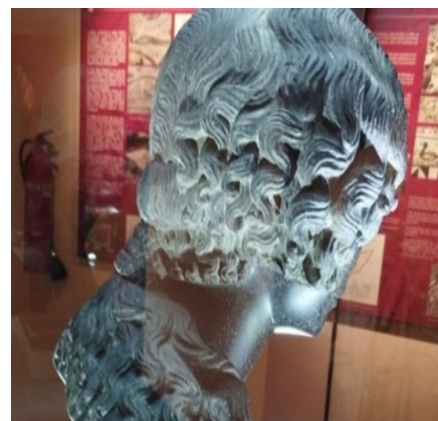
Il manufatto, di notevole efficacia artistica, è realizzato in pregiata basanite (o pietra di Bekhen), una pietra dura tipica delle province nordafricane e



già in uso in tempi più antichi, che fa comprendere quale fosse la ricchezza dell'abitazione in cui si trovava custodito.

Certo, oggi suscita emozione osservare questi preziosi reperti sopravvissuti agli anni e ai cambiamenti della Storia, riemersi dalla polvere dei secoli, muti testimoni del passato di un'antica città romana: quella di Valentia, nel Bruttium.

Sorta sulle rovine dell'antica Hipponion, Valentia è oggi una città perduta perché qui la Storia ha costruito su se stessa, aggiungendo pietre su pietre, mura su mura, distruggendo, purtroppo, gran parte delle antiche tracce del passato che solo qualche volta riemergono, come tasselli di uno splendido mosaico rovinato per sempre dalla sabbia del tempo.





Maria Teresa Infante La Marca
San Severo (FG)

SOCIETA'

EDUCAZIONE ED APPRENDIMENTO SOCIALE

Violenza e aggressività ad ogni stadio sembrano essere divenute le caratteristiche più comuni appartenenti all'essere umano, se di umanità si può ancora dire. Ciò che maggiormente spaventa è l'abbassamento dell'età in cui compaiono segni premonitori preoccupanti, come nei casi del bullismo, in aumento nei luoghi di aggregazione frequentati da adolescenti, in primis la scuola che dovrebbe essere l'istituzione educativa per eccellenza.

Con l'avanzare della tecnologia il fenomeno, divenuto dilagante, ha assunto dimensioni dai risvolti preoccupanti ed è stato necessario l'intervento dei legislatori per arginare le disastrose conseguenze del cyberbullismo; i gesti denigratori, offensivi, volgari, sempre più spesso violenti vengono amplificati nella loro crudeltà dalla velocità di diffusione e veicolati a una vasta gamma di utenti con esiti devastanti sulle vittime.

Ma, se una legge può sortire sicuramente i suoi effetti, i "soggetti" preposti all'educazione hanno il compito di far comprendere che dietro uno smartphone, un computer, un video, esiste un essere umano – non il Super Mario della PlayStation che, persa una vita, ne riacquista un'altra – a cui si infliggono sofferenze che nulla



hanno a che fare con il virtuale. Per questo non possiamo evitare di rifarci alla famiglia come nucleo primario responsabile della formazione del bambino.

Secondo le teorie sull'apprendimento sociale, il bambino impara soprattutto attraverso l'osservazione e l'imitazione per cui, se proviene da famiglie in cui gli atti riprovevoli o aggressivi tra i membri sono di pratica ordinaria, svilupperà sicure tendenze all'aggressività. D'altro canto i mass media, i programmi televisivi, i social (Instagram, Tik Tok, Facebook) aggiungono il carico da novanta con il loro effetto trash e spesso anche i minori li utilizzano in maniera autonoma, senza la sorveglianza degli adulti e per gran parte della giornata.

Basti pensare che se nei cart

cartoni animati/ videogiochi il bambino vede il suo eroe picchiare o uccidere l'antagonista, vivrà come norma quel tipo di azione con il rischio conseguente dell'emulazione. E se è vero che anche l'eredità genetica influenza i nostri comportamenti, a maggior ragione entra in gioco l'educazione – per smussare tali inclinazioni – di cui l'intera società, istituzioni comprese, a partire dai nuclei di appartenenza più piccoli, – famiglia, scuola, palestre, oratori – hanno il dovere di far fronte comune per arginare gli ostacoli per un sano sviluppo della personalità. Compito di grande responsabilità, non facile in una società che si è trasformata repentinamente e in cui si saltano passaggi fondamentali per una equilibrata crescita individuale.



Fino a qualche decennio fa il bambino viveva in una struttura familiare parentale in cui le relazioni erano estese ai vari membri della famiglia, legati da rapporti di sangue (nonni, zii, parenti vari, spesso anche vicini di casa con cui si condivideva la quotidianità) e si reggeva, quindi, su più modelli con cui confrontarsi mentre oggi siamo passati a una famiglia immediata, cioè quella di procreazione in cui i fattori di riferimento sono solo i due genitori – o uno solo in caso di separazioni – e da ciò si evince la forte responsabilità educativa dei coniugi. Non esistono, in pratica, ulteriori termini di paragone o figure che potrebbero colmare eventuali carenze genitoriali, per cui bisogna ben sperare in una coppia dai solidi valori etici e morali.

Non dimentichiamo neanche le famiglie “allargate” quando, ognuno dei genitori, forma una famiglia diversa da quella di origine ed entrano a far parte del contesto familiare i nuovi partner dei genitori e i figli delle relazioni precedenti. In tal caso, pur passando da una famiglia nucleare a una a una più estesa le figure di riferimento risultano più labili in quanto il processo di interazione, laddove avviene, è lungo e delicato intanto che tra i membri si in-

staurino rapporti di fiducia o affettivi basati su nuovi codici di comunicazione e di relazione.

Nonostante tali premesse non possiamo crocifiggere i soli componenti del nucleo familiare di appartenenza e addossargli l'intera imputabilità perché, man mano che il bambino attraversa le varie fasi di crescita cambiano i gruppi di interazione e nelle tappe successive sarà portato a emulare i comportamenti della massa/gruppo, soprattutto se non ha come base una personalità forte e ben strutturata; il gruppo di appartenenza diventa trainante, la mancanza di omologazione è a rischio emarginazione e per i giovanissimi l'isolamento è fonte di malessere e disagio sociale.

Ad oggi, bisogna aggiungere che il tanto agognato benessere, rincorso nel dopoguerra, è stato prevaricato dagli eccessificanti nell'uso sfrenato di alcool e droghe e in una ricerca spasmodica di trasgressione con conseguenze devastanti per il fruitore. A nulla sembrano valere le massicce campagne d'informazione. Le tesi degli psicologi, dei sociologi ci rimbalzano contro mentre assistiamo impotenti alla marcia delle nuove generazioni che si avviano verso l'auto-distruzione, smarriti, confusi o ancor più annoiati in assenza di modelli positivi in cui identificarsi.

La frustrazione può rimanere latente ma, se associata al consumo di alcool o droghe – appannaggio di fasce di età sempre più basse – che riducono l'autoconsapevolezza e la capacità di valutare le capacità

conseguenze dei propri gesti, può sfociare in pura aggressività una volta ridotte le inibizioni sociali. Azioni inconsulte, generate da quelle che sembrano devianze devono indurci a focalizzare l'attenzione sul fatto che le azioni violente sono il frutto di un vero e proprio deficit relazionale all'interno dei sistemi di convivenza e non considerarle delle bravate relative alla giovane età, come spesso accade per eccessivo buonismo.

Forse siamo stati fin troppo accondiscendenti, troppo permissivi, giustificando comportamenti tipici del sabato sera, che poi sono diventati quelli di ogni giorno della settimana, se assistiamo a continui pestaggi, accoltellamenti, risse, stupri da parte del branco. Gli eventi ci costringono a prendere atto dell'abbassamento della soglia di età del crimine e non possiamo non sentirci tirati in causa per questi ragazzi lasciati in balia di sé stessi. Dobbiamo, in tutta onestà, ammettere che è proprio all'interno delle nostre case che si alimenta il mostro del disagio sociale adolescenziale di cui spesso non ci si rende conto. Abbiamo il dovere morale di operare sia tra le nostre pareti e all'interno dei nostri nuclei di aggregazione, così come enti, istituzioni devono farsi carico delle loro mancanze.

Ciò che è utile è una sinergia operativa solida e ben strutturata, al fine di sperare nel cambiamento e in una futura generazione più consapevole, responsabile e sana.

“*Dos est magna parentum virtus.*” (La virtù dei genitori è una grande dote).



Raffaella Cosentino
Vibo Valentia

ARTE

AH L'AMOUR! L'AMORE È ARTE

Febbraio è il mese in cui si festeggia San Valentino, la festa degli innamorati: il 14, infatti, è il giorno dedicato alla festa dell'amore, in tutte le sue molteplici sfumature. *Ah l'Amour!* L'amore è bello perché ci rende ingenui, vulnerabili, indifesi, stralunati, felici, folli e tanto, tanto di più. Recita una canzone di Julio Iglesias *Quando si ama davvero Scordi persino chi sei Senti il tuo corpo leggero E pensi uguale a lei Voli al settimo cielo e parli solo di lei.*

Sappiamo bene che l'amore dovrebbe essere festeggiato tutti i giorni dell'anno, ma come al solito, in questo giorno si viene presi dalla smania di fare colpo e di far sentire la persona amata ancora più speciale del solito. Ed ecco quindi, puntualmente, prendere letteralmente d'assalto le fiorerie per comprare le tradizionali rose rosse e sfrecciare vorticosamente, farsi largo tra le corsie dei supermercati per acquistare i preziosi cioccolatini, quelli più conosciuti in assoluto, i Baci Perugina, che da sempre sono sinonimo di dolcezza. È uno dei loghi più



GIOTTO: Incontro tra Gioacchino e Anna sotto la Porta

popolari d'Italia, una delle immagini più iconiche di sempre. Ideato dal pubblicitario e grafico Federico Seneca (1891-1976), che ha immaginato nel 1922 quella coppia stilizzata stretta in un abbraccio appassionato ispirandosi alla coppia protagonista del dipinto *Il Bacio* di Francesco Hayez (1859). Inoltre, famosi sono i messaggi scritti sulla carta velina, che oggi come allora avvolgono come un abbraccio le succulenti praline al cioccolato all'interno dell'involucro argenteo, ispirandosi ai famosi cartigli che Luisa Spagnoli, proprietaria della Pe-

rugina, inviava allora al suo amante, Giovanni Buitoni, amministratore delegato dell'azienda. Bigliettini di aforismi e liriche nascosti nelle deliziose praline al cioccolato, che nel 2015, ahinoi, espropriano Lucullo, Prévert ed Oscar Wilde per far posto a stralci di testi leggeri tratti dalle canzoni di Tiziano Ferro.

L'arte racconta l'amore e lo fa con migliaia di sfumature di colori. Dai quadri rinascimentali a quelli moderni, il rappor-

to di coppia si è evoluto nel tempo e così anche la sua rappresentazione. Timido e passionale, mitologico o surreale, l'amore è da sempre fonte d'ispirazione per gli artisti. *Non c'è niente di più artistico che amare*, diceva Van Gogh. Così, pennellata dopo pennellata, gli artisti immortalano il fascinioso mondo dell'amore e ci accompagnano dentro un mondo fatto di racconti fiabeschi, fantastici, magici, momenti sospesi di straordinaria genialità. Nel 1400 in particolare, era molto in voga la produzione di tele con riferimenti amorosi, specie

da parte delle nobili famiglie. Queste opere, destinate ovviamente agli ambienti privati, venivano commissionate spesso in occasione di matrimoni, come porta fortuna.

In questo articolo ho riunito alcune opere artistiche, che trovo possano esprimere al meglio questo sentimento. Ecco quindi una piccola rassegna di alcune opere che ci faranno battere il cuore.

GIOTTO: Incontro tra Gioacchino e Anna sotto la Porta d'oro. Siamo di fronte al primo bacio sublime dato con sentimento della storia dell'arte. I due anziani sposi si incontrano dopo aver ricevuto l'annuncio divino della nascita di Maria sotto la porta di Gerusalemme. Il luogo indica che Anna abbia deciso di andare a cercare il marito per comunicargli la lieta notizia e che i due si siano incontrati a mezza strada, mentre Gioacchino si avviava a fare la stessa cosa con Anna. Il casto bacio, l'affettuoso abbraccio, fanno di questa scena un'immagine molto commovente, l'apoteosi dell'amor coniugale. Lui appoggia le mani sulle spalle di lei, lei le accarezza delicatamente la guancia e la barba con una mano e con l'altra gli sfiora delicatamente la nuca.

Un'immagine tenerissima, i due hanno un solo naso, due occhi, sembrano una persona sola, una specie di piramide umana, un solo corpo, una sola anima. Un casto, meraviglioso bacio che i due si scambiano dolcemente e appassionatamente. Sono due sposi che si ritrovano e si riconoscono, colmi, questa volta, di un amore che ora san-

no, con certezza, che li trascende e di cui si rendono, con tutta la loro umanità, docili strumenti.

ANTONIO CANOVA: Amore e Psiche (Louvre). Tra le sculture più amate di tutti i tempi, Amore e Psiche di Antonio Canova è l'emblema dell'amore. Rispettando gli ideali di rappresentazione classici, Antonio Canova decide di non rappresentare il momento del bacio tra i due personaggi, ma l'attimo prima che precede il bacio tra i due amanti, che si contemplan con passione e tenerezza prima che le loro labbra si tocchino. Le labbra dei due protagonisti, infatti sono distanti. Il momento rappresentato è quindi uno dei più belli: quello più vivo e penetrante che anticipa il bacio. La composizione scultorea è sapientemente modellata nel marmo e i due amanti sembrano diventare di carne.



ANTONIO CANOVA: Amore e Psiche (Louvre)

RENÈ MAGRITTE: Gli Amanti. Gli Amanti è un dipinto del pittore belga surrealista René Magritte. Il dipinto raffigura una coppia coperta da un velo che si abbraccia e si bacia. Ovviamente sim-

bolico, molti hanno speculato sul perché la coppia sia velata, mentre altri hanno interpretato il dipinto in modi diversi; in ogni caso, l'interpretazione più comune di questo bacio nascosto è 'L'amore è cieco'. Ed è proprio questo che risalta subito agli occhi: il bacio proibito. Al centro del quadro ci sono due amanti che vengono colti proprio nell'atto di baciarsi, ma il bacio è destinato a rimanere sospeso. I due amanti infatti, non sono riconoscibili, un lenzuolo bianco avvolge il viso e le teste, rendendo impossibile il contatto. Come spiega lo stesso pittore: *"C'è un interesse in ciò che è nascosto e ciò che il visibile non ci mostra. Questo interesse può assumere le forme di un sentimento decisamente intenso, una sorta di conflitto, direi, tra visibile nascosto e visibile apparente"*.



Renè Magritte: Gli Amanti

Attraverso la vastità e l'eterna attualità della materia storico-artistica, è possibile celebrare tutte le tipologie, o quasi, d'amore esistente, al fine di esaltare la purezza di questo nobile sentimento. Pertanto mi piace chiudere questa sintetica carrellata di opere incentrate sull'amore, presentando due artisti contemporanei che hanno celebrato l'amore incondi-

zionato, e soprattutto, l'amore visto ancora oggi con occhio sospetto: quello omosessuale.

KEITH HARING: Cuore. L'amore di cui ci parla Haring è lo stesso che dovremmo insegnare oggi: un amore che non si focalizza su sesso, razza e altro. Heart ne è un esempio lampante, proprio perché ad essere rappresentati sono due omini il cui sesso non è identificabile. E cosa fanno? Danzano e si divertono a ritmo d'amore, che viene rappresentato sollevando al cielo un grande cuore rosso da cui sprigiona energia positiva.



Keith Haring: Cuore

Félix González-Torres. L'artista affronta il tema dell'amore in generale, e quello omosessuale, con un linguaggio espressivo nuovo e oltremodo delicato. Felix G. T. era nato a Cuba e si trasferisce a New York perché voleva specializzarsi in fotografia ed è lì che incontra Ros, quello che diventerà il suo amato compagno. Nel 1991 Ros muore e Felix quando il Museo d'Arte Moderna gli chiede di esporre un'opera, una sola, Felix espone una fotografia. Quella fotografia che aveva scattato poco tempo prima della morte di Ros, questa fotografia! L'immagine di un letto sfatto, il letto che Ros e Felix avevano condiviso insieme



e su questo letto i due cuscini con le federe con ancora ben evidente la loro nuca. Ma Felix non si accontentava di esporre questa fotografia solo al Museo, voleva fortemente, condividere questa immagine con un pubblico molto più grande. E allora scelse di esporla in quegli spazi utilizzati solitamente per promuovere le pubblicità per gli acquisti commerciali. Felix espone solo una fotografia, intonsa, chiara, pulita, senza nessun slogan pubblicitario, niente di tutto ciò. L'arte racconta l'amore e lo fa con migliaia di sfumature di colori. Dai quadri rinascimentali a quelli moderni, il rapporto di coppia si è evoluto nel tempo e così anche la sua rappresentazione.

Timido e passionale, mitologico o surreale, l'amore è da sempre fonte d'ispirazione per gli artisti. Nel 1992, dopo un anno dalla morte di Ros, l'aid's era ancora un tabù, ed espone quella fotografia proprio lì, dove di solito c'era un prodotto pubblicitario, significava dare una grande testimonianza d'amore nei confronti di una terribile malattia che aveva portato alla morte la sua dolce metà.

Una bellissima, struggente

storia d'amore, tenera, dolce, intima che sicuramente non lasciato indifferenti tutti gli automobilisti e tutte le persone che trovandosi davanti a questa immagine, a questo letto sfatto, si saranno chiesti che tipo di merce fosse quella pubblicizzata. Ed è bello pensare che quella merce non ha prezzo, perché è qualcosa che non si può comprare, quella merce ha un solo nome e si chiama AMORE!!!! Viva l'amore, sempre e comunque!

D&D
CARTA

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decorazioni

prodotti dolciari e decorazioni



Paola Bonadies
Rende

PERSONAGGI: POESIA

LORENZO CALOGERO: POETA DIMENTICATO

Il Rimbaud calabrese, dimenticato e sconosciuto dalla storia letteraria. **Lorenzo Calogero** (1910-1961), nato a Melicuccà (RC), una tra le voci più alte del Novecento poetico italiano. Un uomo fuori dal tempo e dalla storia, disorientato dal comune vivere e dedito alla poesia. Fascinoso nel suo esser lento, con i suoi passi trascinati; un uomo colto, solitario, avvolto dalle ombre del male di esistere. Una vita alla ricerca di affermazione e approvazione, escluso ed emarginato dal mondo dell'editoria e dai circuiti letterari e culturali dell'epoca. Una vita dedicata a scrivere e a peregrinare tra vari editori, che regolarmente sminuiscono la sua opera e la sua figura.

Laureato in medicina, esercitò per poco tempo la professione, da cui successivamente se ne allontanò non sentendosi adatto a quel mestiere: infatti venne sospeso dalla professione, in seguito alla sua condotta incostante e al suo carattere nervoso. Il suo essere complesso e poco incline all'altro, rendeva difficile la sua relazione con le persone; un solitario dedito alla scrittura e al silenzio, visionario, legato al paesaggio calabrese, il suo unico scopo fu la consolazione nella poesia. La follia e la morte lo colsero nella sua casa, a Melicuccà,



Lorenzo Calogero

cà, dove compulsivamente riempiva interi quaderni di appunti e versi. Il suo stile suggestivo è paragonabile alla pittura di Shagall. La parola e il verso erano per Calogero un rituale da cui non potersi distaccare.

Isolato da tutti, nonostante i diversi tentativi di approccio con il mondo letterato, riuscì ad avere un dialogo di corrispondenza con la figura di Leonardo Sinisgalli, che divenne presto il suo mentore poetico, l'unico suo complice. Si scrissero tanto e condivisero versi, riflessioni e sfoghi.

Calogero inviò a Sinisgalli i suoi quaderni, parlò quasi solo con lui, mentre tanta indifferenza offuscava il suo talento. In totale libertà, nacque una profonda e autentica amicizia tra i due. Sinisgalli lo protesse con la sua

disponibilità e con il suo ascolto, con atteggiamento di accudimento verso il suo essere fragile e solo. La condizione di Calogero con il tempo divenne sempre più critica, si sentì sull'orlo del fallimento, poverissimo e solitario nella sua depressione, tant'è che venne ricoverato più volte presso la clinica psichiatrica di Villa Nuccia. La sua meta però rimase sempre il suo tornare al paese d'origine, la sua terra di Calabria, dalla quale non riusciva a separarsi.

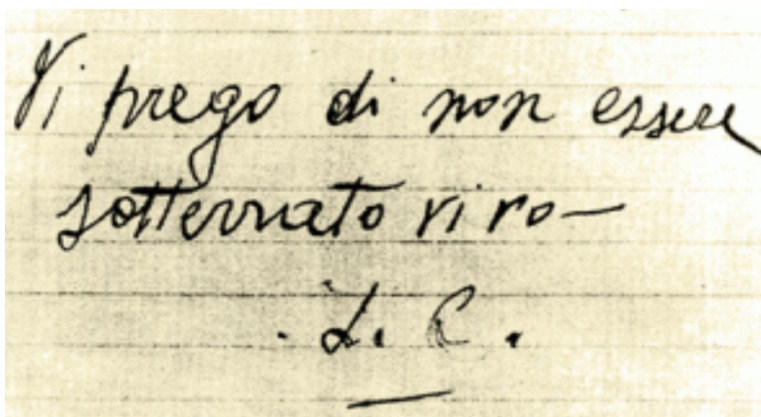
La poetica di Calogero considera la realtà effimera, la sua vita prende forma solo per mezzo dell'astrazione delle sue poesie. Un poeta in continua ricerca della parola, l'ultimo degli ermetici senza esserlo, pur nascendo dal nucleo Mon-

taliano, Ungarettiano, Quasimodiano e Sinisgalliano; i suoi concetti espressivi e sensitivi, colti e intrisi di simbolismo, un linguaggio puro, centrato sull'amore, la morte e l'eternità: sono queste le scelte e la vocazione che caratterizzano la sua poetica e il suo essere. Una scrittura profondamente correlata alla corporeità dei suoi versi, tanto da non distinguere la sua stessa vita dalla sua scrittura. Una corporeità tra la vita e il suo esistere, dunque. Nei quaderni di Villa Nuceria rincorre questa fusione tra corporeità e versi, il suo corpo si trasfonde nella stessa poesia.

Uno studioso raffinato e coltissimo, Lorenzo Calogero. Lo immaginiamo nel suo studio, sommerso dai libri, tra i più svariati. Era sua abitudine immergersi in letture e approfondimenti apparentemente caotici, assurdi, ma che egli aveva la capacità di trasformare, con grande naturalezza, in pura essenza.

Dopo la sua morte, sono stati ritrovati più di ottocento quaderni, materiale inedito che potrebbe restituirci un nuovo linguaggio, una nuova visione letteraria, di altissimo valore umano e filosofico. Il suo successo, tanto ricercato, è arrivato postumo, con la pubblicazione di due volumi editi da Lerici. I suoi parenti inizialmente espressero una reazione di stupore, quando è iniziato un certo interesse per il poeta, da parte di personaggi di rilievo e prestigio, del mondo della gran-

de editoria. La figura di Lerici è arrivata a Melicuccà per l'interesse che destava il poeta sconosciuto ed emarginato, ma Calogero ormai non era più in vita già da qualche mese e dunque non poté godere di questa



gioia immensa.

I preziosi quaderni sono oggi custoditi presso gli archivi di Filologia dell'Università della Calabria, ma sono ancora poco conosciuti. È stato fatto un grande e meritevole lavoro di recupero, di custodia e sono stati catalogati. Dopo la sua morte, il caso Calogero esplose con la vendita di quattromila copie, Montale e Ungaretti rimasero folgorati e quest'ultimo disse: "Lorenzo Calogero con la sua poesia ci ha sminuiti tutti". La figura di Amelia Rosselli fu utile come tramite, per la conoscenza della sua opera e la divulgazione tra gli intellettuali, per averlo introdotto successivamente negli ambienti letterari, come rivelazione di figura "alta" e non marginale, per tutta la poesia contemporanea. Lo studio e l'attenzione meritata dal poeta, ci suggeriscono l'utilità della sua lingua per la poesia, di essere considerato grande rinnovatore del linguaggio. Oggi ancora ci ritroviamo un

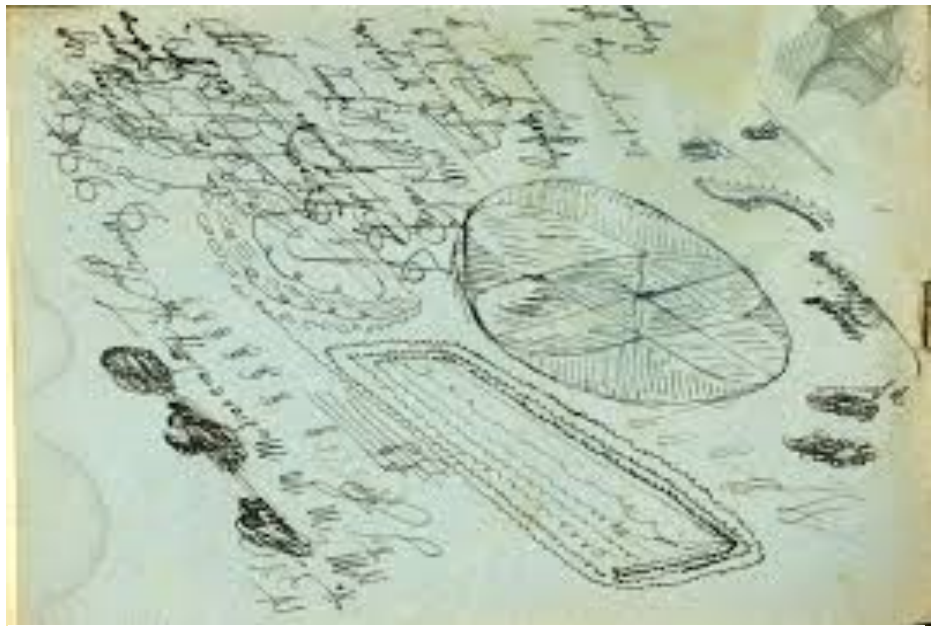
Calogero poeta non del tutto conosciuto, i documenti che lo riguardano sono sati chiusi e inaccessibili al pubblico per troppo tempo. Il dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria (su interessamento del professore Vito Teti), la Regione Calabria e i suoi eredi, hanno voluto creare un archivio con il materiale del poeta, facendo un'operazione conservativa e promozionale, aperta a tutti noi. I suoi quaderni sono stati custoditi fino al 2009 in scatoloni presso la Casa della

Cultura di Palmi; considerato poeta periferico e non degno di notorietà, Calogero non fu letto e studiato per più di venticinque anni e gli 804 quaderni i manoscritti non erano fruibili. Finalmente nel 2009 i quaderni vengono acquisiti dall'Università della Calabria, divenendo così patrimonio di tutti. Si dovrebbe pensare ora a un lavoro di pubblicazione oltre che di studio, non solo per la storia della letteratura, ma per gli studenti di scuola e per noi tutti.

Il caso Calogero, che da autore sconosciuto e provinciale viene oggi considerato tra i migliori letterati del Novecento, merita un lavoro filologico, critico, storico, letterario, per non dimenticarlo e finalmente riconoscerlo come figura non marginale ma di altissimo valore culturale. Un biglietto trovato nella sua casa di Melicuccà, accanto al suo corpo, recita: "Vi prego di non essere sotterrato vivo". Toccherà a noi calabresi ora il compito di dissot-

terrorarlo e portarlo finalmente in vita con la sua poesia.

Diceva Sinisgalli che il poeta, come il bambino, è nemico dell'evidenza, non si lascia sedurre dal facile gioco della natura. Probabilmente lo diceva in aperta polemica con quei poeti che sostenevano proprio il contrario e che mal masticavano l'ermetismo di fondo. Da qui si capisce come mai proprio Sinisgalli si fece mecenate di uno straordinario poeta, tanto intenso quanto dimenticato: Lorenzo Calogero.

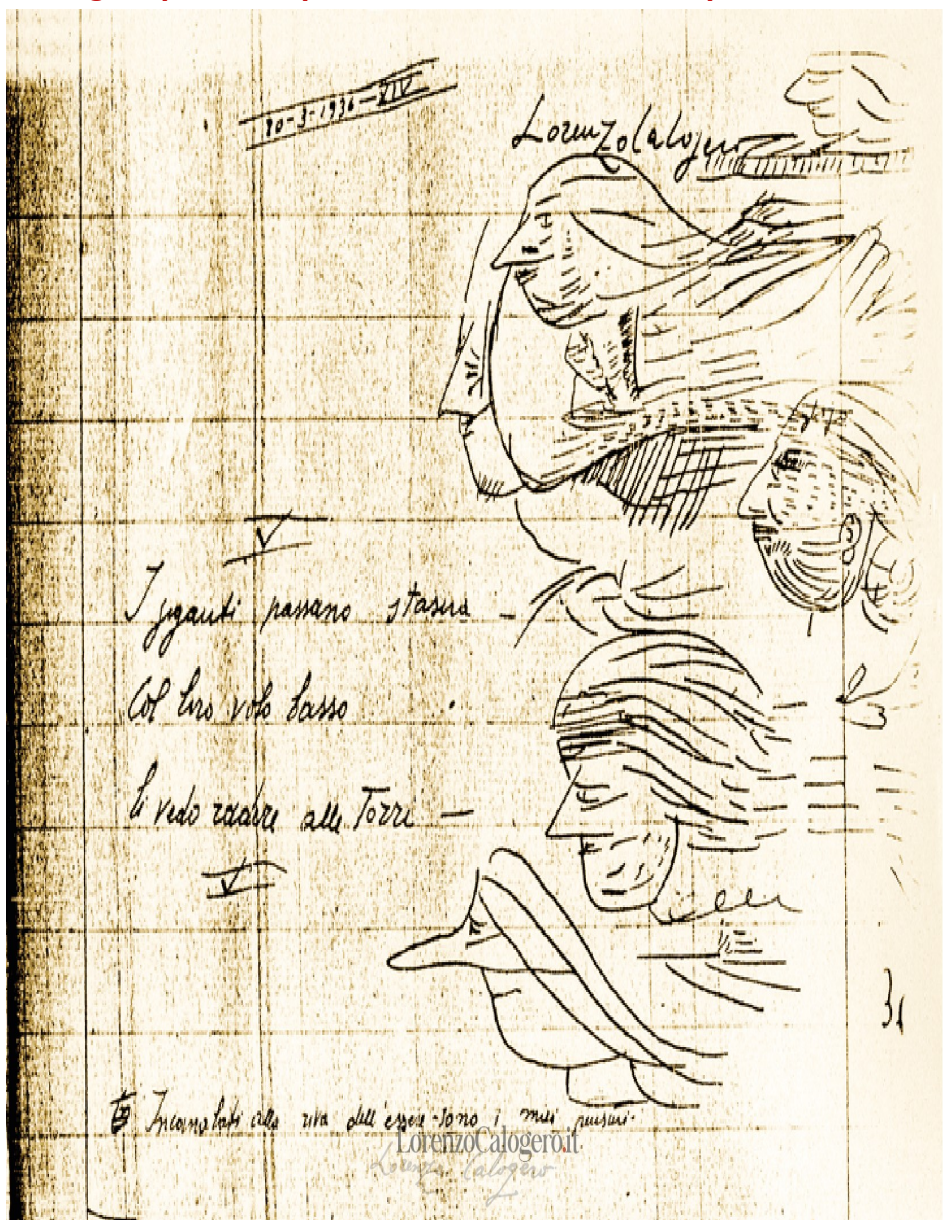


Disegni a penna del poeta su uno dei suoi famosi quaderni

FUGA DI PENSIERI

*Fuga di pensieri lontana.
Mi percuote un'onda fugace
dentro una dolcezza non vana
di ultimi pensieri non miei,
segreti neri non veri angosciosi.
Quanto ho disperso mi guarda,
mi grida o mi sgrida. Lontano
mi risveglia in un grido e mi guida
sopra una riva,
nei teneri tuoi occhi,
perduta fuori di mano.
Ho perduto ciò che non sapevo
e custodivo gelosamente, quando
angeli stanchi
sulla cima mossa dormente degli
alberi
fredda non odono, nel freddo velo
buio scarno che spira
nella mattina secca a ponente.
Vieti pensieri, rapidi occhi
voi passaste e viveste un'ora sola.
Un sordo brivido svapora
dai miei sentimenti
nei tenui tuoi teneri occhi
dormenti.*

(Lorenzo Calogero)





Giuseppe Addesi
Vibo Marina

PERSONAGGI: STORIA

BENEDETTO MUSOLINO: PRIMO TEORIZZATORE DELLO STATO D'ISRAELE

Il patriota e politico calabrese (Pizzo 1809-1885) 170 anni fa scrisse " La Gerusalemme e il popolo ebraico" pubblicata dopo un secolo a cura dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

Una mattina di fine maggio del 1839 un canto insolito richiamava l'attenzione dei secondini e dei reclusi del carcere napoletano di Santa Maria Apparente. Proveniva da una delle celle di quello squallido luogo di pena. La voce era quella dello scrittore Luigi Settembrini, da tre giorni sotto chiave in una delle più oscure e fetide celle di quell'orrido carcere borbonico; l'uomo del quale egli chiedeva notizie, l'amico suo diletterissimo, compagno di studi e di fede, era **Benedetto Musolino**, "un giovane calabrese di Pizzo, di molto ingegno ma pieno di strani disegni arditi", come scriverà lo stesso Settembrini nella "Ricordanze".

Erano caduti entrambi nella rete della polizia borbonica pochi giorni prima, Settembrini a Catanzaro, dove insegnava, Musolino a Napoli. Nato a Pizzo nel 1809, sei anni prima che vi fosse fucilato Murat, Benedetto



aveva ereditato dai suoi antenati l'odio per la tirannia e l'amore per la libertà. Un suo zio, anche lui di nome Benedetto, avendo acclamato la Repubblica Partenopea, era stato crivellato di pugnate dalla plebaglia assoldata dalle bande sanfediste del cardinale Ruffo. Per repressione fu saccheggiato e incendiato il palazzo che si affaccia sulla piazza della città napitina; passato per le armi il vecchio padre, fucilato il fratello Save-

rio; la madre, un altro fratello e la cognata moriranno mesi dopo di crepacuore; tutte le proprietà urbane e rurali furono messe a ruba e devastate.

Il nome di Benedetto Musolino, come patriota, è legato alle sue gesta durante il Risorgimento e, come politico, alla sua elezione prima a deputato e poi a senatore nel primo Parlamento italiano. Fra le tante opere da lui scritte ve n'è una con la quale, nel 1851, mezzo

secolo prima che il padre fondatore del sionismo, Theodor Herzl, desse alle stampe “Lo stato ebraico”, avanza la necessità del ritorno del popolo ebraico nella sua terra. Il libro portava il titolo di “Gerusalemme ed il popolo ebreo”, ma venne pubblicato solo nel 1951, esattamente dopo un secolo, per iniziativa dell’Unione delle comunità israelitiche italiane che vollero rendere omaggio al geniale intellettuale calabrese. Nel 1852, durante il suo esilio a Londra, aveva anche tentato, senza successo, di proporre al governo inglese di Lord Palmerston l’esodo degli ebrei verso la Palestina affinché fondassero un

loro stato. Chi oggi rilegga quest’opera, la troverà minuziosa, acuta, piena di idealismo ma anche di considerazioni pratiche, rimanendo stupito per l’acutezza dell’indagine e per la profetica visione della nascita dello Stato d’Israele.

Musolino riprende l’antica questione della diaspora ebraica: “nonostante i grandi meriti che il popolo ebreo ha conquistato nel corso della sua storia millenaria. Hanno visto distruggere diciassette volte – ricorda il patriota calabrese – la loro città santa, Gerusalemme, ma hanno conservato gelosamente la loro identità in tutti i paesi in cui sono stati accolti, non sempre benevolmente, e sempre

hanno coltivato il sogno del ritorno nella terra dei padri, la Palestina”. E Musolino rileva: “gli Ebrei non debbono invidiare ad alcuna altra razza alte intelligenze ed esimie virtù, senza per questo dover citare i nomi di tutti quegli illustri che nelle passate età brillarono nelle lettere e nelle scienze”.

Musolino concepì la prima idea del libro quando era ancora in Calabria, fra il 1841 e il 1846. “Ciò che desta meraviglia e ammirazione – si legge nel n.23 della rassegna mensile Israel del 24-2-1952 – è che l’idea del ritorno di Israele nella sua patria antica fosse sostenuta da un italiano della Calabria prima ancora di Perez, di Smolensky e di Herzl”.





Carmelita Caruso
Taurianova

PERSONAGGI: FOTOGRAFIA

STEFANO DE ANGELIS: FERMARE IL TEMPO IN UNO SCATTO

Stefano De Angelis nasce a Roma il primo aprile 1942. Da 6 anni vive a Bovalino, in Calabria. Maresciallo di I classe, Aeronautica Militare Italiana, in qualità di linguista ed analista Militare. Veterano della Bosnia. Dopo oltre 30 anni di servizio e per una causa di



astratto, ma utilizzando il mondo reale come tela già pronta in cui riconoscersi, in cui rivivere l'esatto momento. Date a chiunque una macchina fotografica in mano e saranno i più disparati motivi a spingerla a pigliare quel bot-

toncino che permette a tutti di realizzare un click. Ma sono in pochi quelli che riescono a metterci poesia negli scatti che fanno, in pochi che sanno cogliere l'essenza della bellezza del Creato e a dar loro, se non l'eternità. Stefano De Angelis nelle sue foto riesce a raccontare poesia, dare bellezza del Creato in un modo unico e irripetibile.

Mareggiata

sue fotografie riscuotono importantissimi riconoscimenti, per questo numerose sono le foto inserite su notevoli blog Internazionali.

Fermare il tempo in uno scatto; ma anche conservare un pezzo della sua memoria che lasciato al suo destino correbbe altrimenti seriamente il rischio d'essere dimenticato, accantonato per sempre; o se volete, divertirsi inseguendo le proprie emozioni, esattamente come fa Stefano De Angelis, nelle sue foto riesce a dar loro forme e colori, niente di astrat-

Sicuramente un degno piedistallo sul quale ammirarla. Un tramonto, un'alba, le nuvole, un paesaggio, uno sguardo, un fio-



Raccolta delle ghiande

re, un albero, il mare, i tuffatori di Acapulco, le onde, le barche, i pescatori, i pesci, gli amici, i colori. Torna tutto in un baleno alla nostra mente non appena ritiriamoci fuori dai cassetti polverosi quelle raccolte di foto fatte chissà quanti anni fa... e... d'un tratto si viene come assaliti dai ricordi, che scatenano l'apertura di mille altre porte della nostra memoria fino a farci tornare con fantasia là dove non siamo più, là dove magari oggi è tutto cambiato. E' la magia della fotografia.

Cosa significa per Stefano De Angelis fotografia? Una foto scattata involontariamente! L'importanza dell'osservazione; osservare la luce piombare sulla distesa del mare; come i tuffatori di Acapulco: scegliere l'onda giusta. Il respiro unito all'onda che avanza verso terra. Scegliere il momento giusto tra controluce e luce di terra. Il frangersi dell'onda inscena l'ultimo momento proprio come apporre la propria firma sul fermo-immagine. Eppure, tutto

questo ha un grande significato recondito, nell'inconscio di chi osserva e coglie la poesia delle cose e degli eventi: s'osserva dal di dietro, dall'animo e dentro il cosmo che agita le mie emozioni. Fotografia è un po' come navigare in questo mondo; intorno e fuori da quelle che possono essere le mie percezioni.

Le osservo, le colgo, le fermo dentro e fuori la mia passione.

Le osservo, le colgo, le fermo dentro e fuori la mia passione. Tutto ciò *M'illumina d'immenso* (giusto per rifarsi a un noto verso di Ungaretti). Non attendo oltre; oltre è adesso; né prima né dopo.

Adesso è il momento di scattare. Non in mille foto, ma una e una solo. Uno ed un solo momento. Il mio, quello che scorre assieme a me in questo miracolo eterno che è la vita. In uno scatto, in una foto, osservo la bellezza attraverso i miei occhi, oltre, dentro e fuori di me. "Eh se di miracolo eterno vogliamo parlare, sarà la vita stessa come un ologramma a farci vedere di quanta eterna



Volo di Falco



Raccolta delle Ghiande



Lina Maiolo
Gioia Tauro

NARRAZIONI

MI CHIAMO “SPERANZA”

Quale sarà il futuro di questo Sud? Avrà una nuova luce l'alba di domani? Difficile trovare delle risposte a domande così pretenziose. Viviamo in un periodo

di transizione confusa, cerchiamo le tracce di un posto migliore nel futuro ormeggiati sulle rive di un flebile presente, fatto e disfatto da troppi mutamenti.

Le infusioni di sfiducia non ci aiutano, ci restituiscono risposte ormai inefficaci e l'indole determinata e “speranzosa” della gente del Sud si perde tra disuguaglianze oscure, tra eccessi di ricchezza e la precarietà di migliaia di persone. Anche la terra si ribella al suo sfruttamento, affogando davanti all'incapacità di politiche coraggiose atte a salvaguardarne la bellezza, una Calabria frantumata tra vincitori e vinti. Dovremmo



...“Io uomo, avvolto dal fumo di mille notti pensanti al chiaro di luna, con il fremito al cuore di chi sogna un futuro che sboccia dai resti di un tempo perduto, posso ancora

bussare con forza e coraggio al tuo uscio Speranza?

Qui sta terra di nessuno sa di fumo, vita amara e piedi dentro il fango, brucia il sole e arde la speranza, sta terra crocifissa è abbandonata. È in esilio in mezzo al mare la fortuna, è sui volti rassegnati un sogno in fasce e ribatte in cuor sussulto di premura di rivivere un orgoglio che rinasce. Io non vedo, non sento, non parlo, muri alti e mattoni di silenzi, ma la voce oltrepassa le macerie e di verde ridipinge tutto quanto. Sono solo un pover uomo che lavora, sono solo un bambino che sorride, siamo figli della terra di nessuno, solo il cielo può far piovere futuro!

essere stanchi di vedere i nostri giovani emigrare in altre regioni per studiare e cercare un lavoro, vedere i loro occhi colmi di nostalgia percorrere i binari del tempo, dovremmo riappropriarci della nostra identità, coltivare la speranza assopita, ma questo è diventato quasi un atteggiamento da sognatori e uno scenario alternativo nell'immagine attuale appare addirittura rivoluzionario, socialmente e culturalmente. Ma che fine ha fatto il coraggio del popolo del Sud, la linfa vitale che nutre il destino di cotanta bellezza e sa ancora volgere lo sguardo alla speranza di un futuro migliore?...

Mi avete derubata, deturpata, illusa...la voce esce a fatica dalla mia bocca, ma sono viva, vivo ancora, emergo dalle ceneri come un'araba Fenice, non mi avete fatto niente, continuo a resuscitare dal sepolcro di tante, troppe coscienze, come un eterno Lazzaro. La mia morte era annunciata, cronache di realtà cupe volteggiano nell'aria come ballerine di carillon incantati, intrise di porpora come il sangue della povera gente dal futuro affievolito, come la primavera di un arido deserto, poveri padri di famiglia dai piedi rotti dalle fatiche della marcia migrante per altre mete, mete sicure, mete pronte, luoghi lontani, in cui non hai la tua casa, la tua famiglia, la tua gente.

Con il cuore in tumulto mi reco al sepolcro della giustizia,

sento l'annuncio di un furto: «Hanno portato via la dignità della gente» è un eco forte e mette in moto le anime più pie, corrono i piedi, si protendono i corpi, più avanti vanno i cuori: la speranza è la regina delle virtù, la speranza è tutta in questa corsa verso una luce che ci attira e ci atterrisce: terribilmente bella, è l'amore per un prossimo che porta il nostro stesso sangue diluito con il resto dell'umanità... L'amore per gli altri mette in moto, sposta i pensieri, fa rotolare le grandi pietre dai sepolcri di una giustizia agonizzante e da fortini di certezze, che sembravano possenti ma erano fatte di sabbia, l'amore mette leggerezza nel cuore e dona levità alla vita difficile, corrono insieme la grazia di un uomo semplice e l'insaziabile tirannia di un uo-

mo avido, ma il passo del bisognoso 'agli occhi di Dio' corre più forte, anche scalzo L'amore percorre, taglia i traguardi, anticipa le conclusioni cui la mente giunge adagio, non è stato trafugato quel luogo ove è riposta l'anima, le emozioni piegate con cura raccontano di una regalità inespugnabile, la bontà, l'eleganza dell'amore è 'schiusura', è pietra rotolata.... Eccolo, un flebile orizzonte, intravedo la luce che libera dalla paura di potersi sentire in un posto abbandonato, pervade il buio, mi sento forte, fiera, avvolta dalla luce degli uomini semplici... sono finalmente libera.

Mi chiamano 'Speranza' e sono ancora qui, potrete violarmi, ammazzarmi, abbattermi, trucidarmi, ma sono eterna e risorgerò ogni giorno per l'eternità".





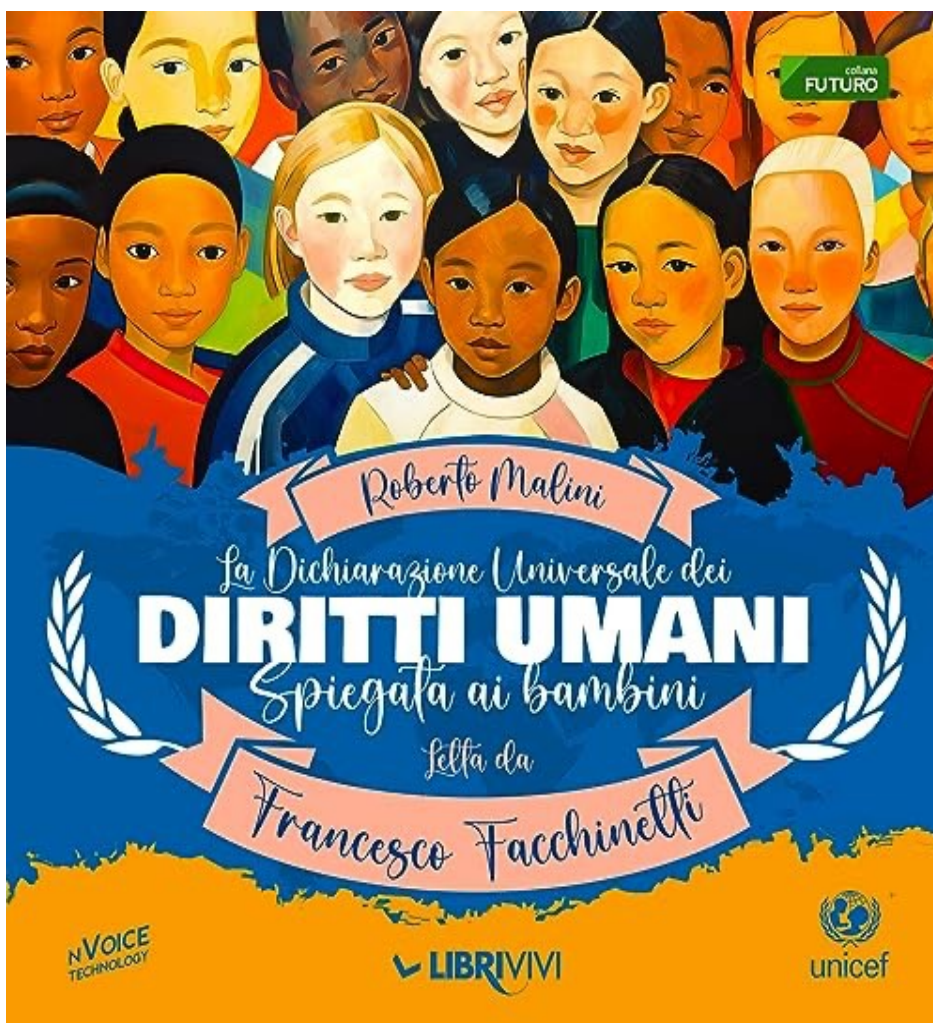
Steed Gamero
Perù

Scuola

SCUOLA, LA FAVOLA DELLA CIVILTÀ RACCONTATA AI BAMBINI DA ROBERTO MALINI E FRANCESCO FACCHINETTI

L'editore di audiolibri di qualità, LibriVivi, che si distingue da tanti anni nella difesa di valori civili attraverso progetti educativi, promuove ora "La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani spiegata ai bambini". Si tratta di un'opera diffusa gratuitamente presso le scuole e le comunità giovanili, che la stanno accogliendo con notevole entusiasmo.

Scritta da Roberto Malini e interpretata dal celebre conduttore, cantautore e influencer Francesco Facchinetti, è stata realizzata con la preziosa collaborazione dell'UNICEF. Tratto dal libro di poesie di Roberto Malini "Dichiarazione" (Piombino 2013), l'audiolibro è stato scelto e diretto dal regista-editore Dario Picciau per guidare i bambini in un viaggio coinvol-



gente alla scoperta di uno dei documenti più significativi mai concepiti dalla civiltà: la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Parigi nel 1948.

Il libro è strutturato in modo tale da catturare l'attenzione dei giovani lettori, con una durata di circa mezzora, ideale per rispettare la loro concen-

trazione. Da un primo articolo che inizia con le parole "Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali, come stelle nel cielo", i bambini iniziano a porsi delle domande, domande che li aiutano a crescere e comprendere i principi fondamentali come l'uguaglianza, il rispetto reciproco e la responsabilità verso se stessi e gli altri. "La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani spiegata ai bambini" invita i giovani lettori a riflettere sul significato della giustizia e della vita sociale a casa, a scuola e nel mondo. È un viaggio in cui ogni individuo ha il diritto di essere rispettato, libero e felice. Questo libro è molto più di una semplice risorsa per bambini ed educatori, è un'opportunità straordinaria per scoprire o riscoprire insie-

le dei Diritti Umani spiegata ai bambini" invita i giovani lettori a riflettere sul significato della giustizia e della vita sociale a casa, a scuola e nel mondo. È un viaggio in cui ogni individuo ha il diritto di essere rispettato, libero e felice. Questo libro è molto più di una semplice risorsa per bambini ed educatori, è un'opportunità straordinaria per scoprire o riscoprire insie-



Dario Picciau (a sinistra) e Roberto Malini ricevono rispettivamente i titoli di Artist Laureate e Poet Laureate dal governo della Sierra Leone (ottobre 2015)-

me le basi della civiltà.

Il testo è reso ancora più coinvolgente dalla voce di Francesco Facchinetti, uno dei più amati personaggi dello spettacolo, che con maestria accompagna i giovani ascoltatori attraverso i principi dei Diritti Umani. Inoltre, la postfazione “La missione dell’UNICEF per i Diritti dei bambini nel mondo” è letta con grande partecipazione da Ada Maria Serra Zanetti e Alessandro Budroni, voci di primo piano assoluto del doppiaggio italiano, offrendo una prospettiva ancora più ampia sul ruolo vitale dell’UNICEF nel

mondo.

L’opera, parte della collana “Futuro – La grande avventura dei Diritti Umani,” è un’iniziativa di LibriVivi, che continua a dimostrare un impegno straordinario nell’educazione dei bambini e nella promozione dei diritti umani.

“La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani spiegata ai bambini” è un’opera che colpisce per la sua capacità di tradurre concetti complessi in un linguaggio accessibile ai bambini. La voce di Facchinetti è coinvolgente e rende il testo facilmente comprensibile per i

giovani lettori, mentre la collaborazione con l’UNICEF conferma l’impegno di LibriVivi a favore dei diritti dei bambini in tutto il mondo. In un’epoca in cui l’uguaglianza, il rispetto e i diritti umani e la pace sono più importanti che mai, questa opera rappresenta un modo eccezionale per iniziare a educare i futuri cittadini del mondo su questi valori fondamentali. Lo consigliamo caldamente a genitori, educatori e a chiunque sia interessato a promuovere i principi dei diritti umani in modo accessibile e coinvolgente. Le scuole, le comunità e gli

educatori interessati all'opera "La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani spiegata ai bambini" devono semplicemente richiederla con una mail a Librivivi (info@librivivi.com): riceveranno un kit che comprende illustrazioni e immagini legate al mondo dei diritti umani e alla vicenda del documento che è stato basilare per tante conquiste civili del XX secolo. Nelle foto, la copertina dell'opera; Francesco Facchinetti; l'importanza di UNICEF nei progetti per l'infanzia; Eleanor Roosevelt presenta la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; Dario Picciau (a sinistra) e Roberto Malini ricevono rispettivamente i titoli di Artist Laureate e Poet Laureate dal governo della Sierra Leone (ottobre 2015)-



Eleanor Roosevelt presenta la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani



Territorio & Ambiente



Francesca Rombolà
Drapia (VV)

NATURA E AMBIENTE

SAI CHE COS'È UN BEE WRAP?

Il **Bee Wrap** è una pellicola naturale fatta in cera d'api che serve per coprire gli alimenti. È nato nel Vermont dall'idea di Sarah Kaeck, che mentre stava conservando dei cibi in frigorifero con l'usuale pellicola, ebbe l'illuminazione. Pensò a quanta plastica si poteva ridurre eliminando la pellicola usata da tutti, allora si mise a cercare un'idea alternativa e soprattutto sostenibile.

Chi più delle api è esperto in campo di sostenibilità? Così la Kaeck pensando alle api ha un'idea, prova ad immergere una pezza di cotone organico che trova in casa, in una miscela di cera d'api e si rende conto che la cera la impermeabilizza però trova sia difficile da manovrare perché poco flessibile, non demorde ed al secondo tentativo, per ovviare al problema decide di aggiungere olio vegetale e resina di pino che possa fare da conservante naturale.

L'esperimento riesce alla grande, la Kaeck crea un involucro alimentare in cera d'api resistente ma flessibile che potrebbe essere utilizzato più e

più volte. Grazie a lei possiamo usare in cucina questo nuovo alleato però dobbiamo imparare a conoscerlo bene per avere una resa ideale. Quando si avvolge un contenitore oppure un cibo basta il calore delle mani a fargli cambiare forma e farlo aderire alla perfezione, questo perché la malleabilità della cera è una delle sue caratteristiche principali. Nonostante si possa usare sulla stragrande maggioranza degli alimenti è sconsigliato per conservare carne e pesce crudi.

Proprio per le caratteristiche tipiche della cera dobbiamo evitare di avvicinarlo a fonti di calore, acqua calda e microonde; poiché ricordiamo che il punto di fusione della cera è relativamente basso, ossia 62°. Questo porta ad una domanda: allora come lo riutilizziamo? Bene, bisogna avere delle accortezze nella "manutenzione" non metterlo in lavatrice o lavastoviglie, va lavato a mano con acqua fredda e sapone per piatti delicato meglio ancora se ecologico. Lasciato asciugare



all'aria e ovviamente non stira-

to. A parte queste piccole accortezze che ci allontanano un po' dalla comodità abituale abbiamo molti pregi. **Tutela dell'Ambiente:** meno plastica uguale meno inquinamento, questo ci conduce in automatico ad un altro pregio: **Risparmio.** Un altro vantaggio sta nella **Salubrità** dei cibi e di conseguenza di chi li consuma.

Come più volte detto nei nostri articoli divulgativi tra i benefici dell'apiterapia sono compresi tutti i prodotti delle api e la cera ovviamente ne fa parte con le sue meravigliose proprietà: antibatteriche e idrorepellenti, quindi protegge dai pericolosi agenti esterni; fil-

manti, lenitive ed emollienti che nel nostro caso specifico servono a creare un film naturale di protezione del cibo, proprietà anti-disidratanti, per cui mantiene i cibi freschi più a lungo.

I panni *Bee Wrap* si trovano in commercio ma è possibile crearseli in casa, basta una pezza di cotone, della cera d'api, olio di jojoba e resina di pino.

Come si fa? Ritagliate della stoffa, rigorosamente di cotone, ponetela su una teglia con della carta da forno sotto, spennellatela di composto di olio e resina di pino, in modo da impregnarla, e mettete della cera disposta su tutto il tessuto, scaglie, riccioli, o pezzettini di cera in fogli in base alla vostra disponibilità, dopodiché infornate a 100° per 5 minuti.

Una volta levata dal forno spennellatela per bene, in modo che la cera aderisca su tutta la superficie, lasciate asciugare ed il gioco è fatto! Dalla conservazione del cibo in cucina al confezionamento di panini e snack in viaggio *Bee Wrap* è un piccolo aiuto sostenibile che se diventa abitudine può avere un grande impatto. Insieme possiamo essere il cambiamento!



Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it



Maria Calenda
Campagna (SA)

SALUTE

L'OSS E IL RAPPORTO CON IL PAZIENTE

Vi siete mai posti la domanda chi è un oss?

La figura dell'oss è nata il 22 febbraio del 2001 grazie ad un accordo di stato, l'operatore socio sanitario è una figura molto importante al giorno d'oggi visto che la maggior parte delle famiglie non si possono prendere cura dei loro familiari e li affidano a delle strutture sanitarie all'interno delle quali troviamo molte figure professionali, medici, infermieri, assistenti, sociali e oss.

Quando un paziente entra in una struttura all'inizio si sente un po' spaesato/a prima di tutto perché un po' perde le sue abitudini quotidiane, perde la sua casa, i suoi affetti, ma allo stesso tempo trova una grande famiglia che è pronta a farle/gli sentire tutto il calore di una nuova casa, nuove abitudini, nuovi abbracci e tanto amore, senza tralasciare i ricordi di una vita intera. E' da lì che giorno per giorno si inizia a creare un rapporto di fiducia tra l'oss e il paziente molto spesso anche confidenziale, ti raccontano la loro storia, i loro amori vissuti, la loro vita.

Ritornando a questa meravig

liosa figura l'operatore socio sanitario come abbiamo detto prima entra sempre e subito in empatia con i suoi pazienti, li mette a proprio agio, soprattutto nelle residenze private perché il paziente soggiorna lì, e il numero di pazienti è ristretto, rispetto alle aziende ospedaliere che i ricoveri sono a breve termine. L'oss oltre ad occuparsi dell'igiene e di tutto quello che circonda la persona a 360°, si occupa anche di dare supporto morale, psicologico sia con i pazienti che con le famiglie, anche quando spesso hanno bisogno di uno sfogo liberatorio, di un semplice abbraccio, un sorriso. Il rapporto che si instaura diventa indissolubile e spesso va al di là del lavoro, perché entrano sempre in gioco i sentimenti, il rispetto, l'affetto la reciprocità.

Per svolgere questo meraviglioso lavoro la chiave dev'essere prima di tutto "metterci sempre il cuore", la volontà ma mai dimenticare il rispetto.

Il rispetto per la persona che abbiamo di fronte, rispetto per la sua storia, per la sua dignità per la sua vita, per la sua malattia, non farle/gli sentire



L'OSS

mai il peso del tuo lavoro, coinvolgere il paziente sempre con la verbalizzazione e il gioco è fatto e in quel momento senti che la tua è una missione non un lavoro. In questo lavoro è impossibile non coinvolgere il cuore che spesso si trova a far i conti con qualche paziente che ci lascia, anche in questo frangente l'oss svolge un ruolo importante quello della vestizione, ma prima ancora preparare i familiari a superare questo tragico momento.

Concludo questo mio articolo esprimendo un ringraziamento a tutti i nonnini che risiedono in varie strutture sanitarie, ci definite "angeli" ma i veri angeli siete voi che ci date la forza di andare avanti !!!



Nancy Calabrò
Reggio Calabria

MEDICINA ESTETICA

BELLEZZA E CHIRURGIA ESTETICA

Il modo di intendere la bellezza è cambiato nel corso dei secoli. I modelli si sono diversificati nel tempo e se prima una donna dalle forme giunoniche era considerata un modello di fascino, oggi giorno si è passati al concetto della donna quasi filiforme in passerella, cosa che ha arrecato diversi problemi soprattutto alle ragazzine, che per voglia di somigliare all'una o all'altra modella, sono spesso cadute nella trappola dell'anoressia o della bulimia con effetti devastanti sull'organismo.

È sicuramente importante piacere e sentirsi in pace con sé stessi, voler migliorare il proprio aspetto senza che questo diventi una ossessione e senza diventare schiavi di ciò che comporta la cura della propria persona. Ci si ritrova spesso spaesati, soli in mezzo alla gente che tante volte critica, ci giudica per il nostro aspetto fisico. Spesso e volentieri ci vengono rivolte frasi apparentemente innocue che fanno stare male.

“Sei ingrassata” oppure “sei molto magra” “hai un bel viso, peccato”. Come se tutto si riducesse all'aspetto esteriore che è importante senza dubbio, ma non bisogna trascurare l'aspetto psicologico, lo stato d'animo della persona che ascolta

e che si sente sminuire. Per non parlare di coloro che pur non avendo nessun tipo di difetto fisico, si avvicinano alla chirurgia estetica per “migliorare”, senza tenere conto che oltre a mettere in rischio la propria salute, tante volte si ritrovano peggiorati, se non rovinati per sempre. Abbiamo l'esempio di personaggi televisivi, attori che pur essendo affascinanti, non disdegnano il ritocchino che talvolta è devastante. In alcuni casi l'intervento può essere di aiuto per migliorare e correggere difetti evidenti che mettono a disagio la persona. Ma il più delle volte è l'incapacità di accettare il tempo che passa e segna il suo passaggio sui volti.

L'Italia ha conquistato il primato di primo Paese europeo per interventi di chirurgia estetica e secondo l'Associazione Internazionale di chirurghi plastici estetici, nel 2020 si è posizionata al quinto posto nel mondo per numero di interventi chirurgici eseguiti. A destare preoccupazione sono le richieste di interventi di chirurgia estetica da parte di minori. Secondo il Breast Size Satisfaction Survey, il più grande studio mai intrapreso per esaminare l'immagine del corpo femminile, vengono eseguiti ogni anno circa 850 mila inter-

venti e il 15% ha meno di 18 anni. Il chirurgo deve dire di no ai ritocchi che pretende un minore se non vi sia una reale necessità. Sempre secondo il Breast Size Satisfaction Survey 7 donne su 10 sono insoddisfatte del proprio seno. L'intervento di mastoplastica additiva è oggi l'intervento di chirurgia plastica più richiesto al mondo. Il 24% delle donne ricorre alla rinoplastica, interventi al naso, il 17% ritocchi alle labbra e al viso, il 9% la liposuzione, il 7% gli iniettabili contro le rughe, il 7% i glutei e il 2% blefaroplastica per eliminare eventuali borse sotto gli occhi e palpebre cadenti.

Anche gli uomini non disdegnano i ritocchi: al primo posto la rinoplastica, al secondo la blefaroplastica, al terzo la ginecomastia, vale a dire l'inestetismo legato all'aumento di volume del seno maschile. Vi sono inoltre altri tipi di intervento richiesti dalla popolazione maschile come la correzione delle orecchie a sventola, la liposuzione dei fianchi e dell'addome, l'addominoplastica e interventi di lifting del viso. Il diradamento dei capelli è un problema che riguarda una percentuale molto alta degli uomini per cui ricorrono spesso all'autotrapianto dei capelli.

Di fondamentale importan-

za, come dicevamo, è la figura del chirurgo plastico. Il dottore Luciano Perrone medico associato AICPE (Associazione Italiana Chirurgia Plastica Estetica) sostiene che voler ricorrere alla chirurgia plastica nella maggior parte dei casi nasconde un significato profondo e il chirurgo deve essere in grado di creare con ogni paziente un rapporto tale da riuscire a guidarlo con tatto verso il trattamento più adatto e capire se la persona possa soffrire di dismorfofobia, un tipo di fobia che porta a vedere distorti alcuni tratti del proprio corpo. Il chirurgo plastico deve anche essere capace di dire di no di fronte ad alcune richieste dei pazienti quando questi sono spinti da motivazioni sbagliate o se le richieste non nascono da

da una reale necessità.

Ma non sempre si ricorre alla chirurgia plastica per la volontà di migliorare il proprio aspetto fisico. Spesso si è costretti a ricorrervi in seguito a malattie o incidenti. Uno dei chirurghi italiani di maggior successo Roy De Vita, oggi a capo della Divisione di Chirurgia Plastica dell'Istituto Tumori Regina Elena di Roma ama ricordare ai suoi studenti e ai suoi collaboratori che la chirurgia plastica ha la grande capacità di ridare ai pazienti l'autostima persa dopo grandi incidenti, ustioni, neoplasie o malattie degenerative.

In conclusione, la vera chirurgia estetica sembra essere quella che non si vede. Il dottore Perrone afferma inoltre che peggio dei segni del tempo

sono i segni del bisturi di una chirurgia volgare e finta.

La domanda che mi pongo è dove andremo a finire, cosa stiamo lasciando ai nostri ragazzi in un'epoca in cui tutto sembra appoggiarsi sull'aspetto esteriore, dove il passare degli anni viene visto sotto una luce negativa e si persegue un modello di eterna e falsa giovinezza. Credo che ogni età debba custodire un qualcosa di prezioso da tramandare alle nuove generazioni. Essere modello di virtù e saggezza con volontà ed impegno. Stimolare attività volte alla crescita personale per poi essere di aiuto alla società in cui viviamo. Solo allora potremo dire di essere maturi e consapevoli del nostro ruolo nel mondo.





Lucia Lo Bianco
Palermo

OPINIONE

Ma credi ancora nelle favole?

Tra venti di guerra imperanti sul fronte russo, attacchi alla striscia di Gaza e pirati che impediscono la libera circolazione nel Mar Rosso, la nostra attenzione negli ultimi giorni si è, forse volutamente, concentrata sul discorso tenuto

dall'attrice e regista Paola Cortellesi presso l'Università Luiss in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico. Reduce dallo strepitoso successo di *C'è ancora domani*, l'attrice ha analizzato di fronte agli studenti i personaggi femminili di alcune favole – ad esempio Cenerentola e Biancaneve - alla luce della visione che assumono nella nostra società, criticandone i messaggi sessisti che pare offrano ai nostri ragazzi. Secondo quanto detto dalla Cortellesi Biancaneve svolgerebbe così il ruolo di *colf* per i sette nani.



incomprensibili le reazioni negative e spesso accese nei confronti del discorso della Cortellesi da parte sia di uomini che di donne, reazioni che hanno tra l'altro colto solo stralci delle parole pronunciate di fronte all'attento

Tante le polemiche in un momento in cui le nostre vite oscillano sull'orlo di un precipizio ben più drammatico dell'apparente disgregazione dei contenuti di fiabe che hanno accompagnato la nostra infanzia. I conflitti e le problematiche in un'epoca storica che vede minacciata un po' ovunque la pace e la tutela della vita hanno portato infatti Papa Francesco a definire il nostro tempo come "terza guerra mondiale a pezzi", durante l'Udienza di inizio d'anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Diventano allora incom-

uditorio universitario, quelle che sull'onda della trama del suo film, evidenziavano il sessismo presente in alcune fiabe ma portavano l'attrice/regista a conclusioni più generali e di natura pedagogica. L'esortazione finale indirizzata ai giovani universitari era, infatti, di prendere in mano le redini della propria vita, tramite valori di rispetto reciproco tra i sessi.

Volendo tralasciare per un attimo la correttezza delle critiche indirizzate ad un discorso frutto in fondo di opinioni e personali punti di vista; volendo anche glissare sul principio che le favole, come sostenuto dagli e dalle esperte che si sono scatenati sui social, siano il riflesso

di archetipi esistenti nella memoria collettiva di natura universale e, in quanto tali, difficilmente cancellabili; volendo, infine, condividere la necessità di aggrapparci all'immaginazione quando il reale non ci piace, non sarebbe in fondo scorretto lasciarci travolgere da dibattiti che poco o nulla hanno a che fare con la sistematica distruzione dell'umanità perpetrata allo stato attuale da alcuni governi?

Il bollettino giornaliero degli attacchi a Gaza City nel tentativo di braccare e catturare i capi di Hamas, la drammatica situazione non solo degli ostaggi dell'attacco del 7 ottobre, ma anche e soprattutto degli abitanti del territorio di Gaza, ormai privati di ogni forma di sussistenza e dignità, ci allontanano invece di avvicinarci al mondo delle fiabe. Se condividiamo, avendola studiata, la struttura pedagogica della favola che tra eroi ed antagonisti educa il giovane a non arrendersi e a lottare per la propria sopravvivenza, incontriamo d'altra parte delle difficoltà a trovare, oggi, dei veri "eroi" e la nostra realtà si riempie piuttosto di figure oscure ed ambigue che hanno perso di vista le motivazioni iniziali che li hanno portati a intraprendere una guerra.

Sono diverse, dunque, le domande che continuiamo a porci mentre sfilano immagini di macerie e morte davanti ai nostri occhi. Non riusciamo a comprendere questa sistematica e voluta distruzione di un mondo che fino a poco tempo fa sembrava avere raggiunto un equilibrio. La tanto agognata pace, a cui tutti abbiamo dirit-

to, è attuabile o è destinata a restare una creazione di fantasia? Il vero problema, allora, non è rappresentato dalla rilettura della Cortellesi di alcune fiabe la cui interpretazione, a detta di molti, sarebbe stata stravolta. Ciò di cui dovremo occuparci nei prossimi anni è se i nostri bambini continueranno a credere nelle fiabe, in una realtà futura che ha definitivamente cancellato la loro innocenza.



Modello 730 SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<small>Scegliere dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute, che operano nei limiti di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</small> FIRMA: <u>Mario Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802	<small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small> FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____
Certificazione Unica SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<small>Scegliere dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute, che operano nei limiti di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</small> FIRMA: <u>Mario Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802	<small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small> FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____
UNICO persone fisiche SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<small>Scegliere dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute, che operano nei limiti di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</small> FIRMA: <u>Mario Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802	<small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small> FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____

Sostieni la cultura



CAMPAGNA ABBONAMENTI E NOVITÀ PER L'ANNO

2024



AGIRE

SOCIALE NEWS

Bimestrale di cultura, attualità, arte e personaggi, società, territorio e luoghi, letteratura e libri.

Caro lettore,

si riconferma anche per l'anno **2024** la pubblicazione di **"Agire Sociale News"** mantenendo un rapporto partecipativo con i lettori puntando sempre su un livello di informazione competente, attuale, approfondita ed interdisciplinare su tematiche dalla cultura, all'attualità, alla società, all'arte e personaggi, al territorio e luoghi, alla letteratura e ai libri ...

La **PUBBLICAZIONE** comprenderà **6 NUMERI CARTACEI o 6 NUMERI a mezzo email**

L'abbonamento è annuale e decorre dall'1 gennaio al 31 dicembre **2024**.

Sostieni la Cultura
"Per una informazione giovane, libera ed indipendente"

€. 10,00
€. 15,00

Modalità di abbonamento per l'anno 2024

ABBONAMENTO ANNUALE Agire Sociale News Cartaceo € 15,00 - a mezzo email €. 10,00 (6 numeri comprensivi)

È possibile abbonarsi tramite:

- **Versamento in c/c postale:** n. 1010389219 intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus Via Belvedere 24 89013 Gioia Tauro - Causale diversamento: Abbonamento a "Agire Sociale News" per l'anno 2024.
- **Bonifico bancario:** IT88G0306967684510749159209 - Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus Via Belvedere 24 89013 Gioia Tauro - Inserire nella causale di versamento: Abbonamento a "Agire Sociale News" per l'anno 2024, dati abbonato, e-mail.

IMPORTANTE!

Per velocizzare i tempi di attivazione dell'abbonamento è necessario inviare al più presto all'indirizzo e-mail: redaz.agiresocialegt@libero.it :

- la ricevuta di avvenuto pagamento con i dati dell'abbonato
- l'indirizzo e-mail di riferimento

Per ulteriori informazioni contattare la Segreteria di Redazione
E-mail: redaz.agiresocialegt@libero.it Telefono: - Cell. 393-4819224



Fondazione Pina Alessio onlus
Via Belvedere, 24
89013 Gioia Tauro (RC)
Tel. 393/4819224

Telef. 393 48 19 224
Fondaz.alessiopina@libero.it

RICHIESTA DI ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE DATI RICHIEDENTE:

Il/La sottoscritto/a:		
nato a	il	
Residente:	Prov:	
Indirizzo:		
CAP:	Città:	Prov:
Partita iva:	Codice fiscale:	
documento d'identità:	N°	
Telefono:	FAX:	E-Mail:
Cellulare:		

con la presente chiede di essere ammesso/a quale socio/a della Fondazione Pina Alessio Onlus, condividendone le finalità istituzionali, e di essere iscritto (eventuale) nella sezione:

- socio ordinario, €. **10,00** (dieci/00)
- socio sostenitore, €. **50,00** (cinquanta/00)
- _____ (altre categorie individuate dallo statuto associativo)

Iban: IT88G0306967684510749159209 – Intesa San Paolo

Il/La sottoscritto/a dichiara di accettare lo Statuto della associazione e si impegna al versamento della quota di iscrizione e della quota associativa annuale (laddove prevista).

_____ (luogo), _____ (data)
FIRMA

Con la presente dichiaro di aver ricevuto l'informativa sui diritti connessi al trattamento dei miei dati personali da parte dell'associazione, trattamento finalizzato alla gestione del rapporto associativo e all'adempimento di ogni obbligo di legge. Presto pertanto il consenso al trattamento dei miei dati per le finalità sopra descritte ai sensi della legge sulla privacy.

FIRMA

Individuo come sistema di comunicazione

- Lettera semplice indirizzata alla mia residenza,
- Lettera semplice indirizzata al mio domicilio,
- e- mail.

Autorizzo la comunicazione dei miei dati anagrafici ad Enti ai quali l'associazione è affiliata (eventuale)

FIRMA

Porta un Amico a diventare socio della Fondazione



Fondazione Pina Alessio
TESSERAMENTO ANNO 2023/2024

DIVENTA SOCIO Della Fondazione Pina Alessio

Sostieni la storia, la cultura e le tradizioni del
nostro paese

Aiutaci

PROMUOVERE

Gioia Tauro
Insieme alla sua storia,
la sua cultura

UNIRE

creando occasioni
di collaborazione
tra le persone e la
Fondazione

FAVORIRE

L'impegno sociale
E la cultura
realizzando progetti
"ad Hoc"

ORGANIZZARE

attività, eventi
e manifestazioni
socio culturali

*...abbiamo
bisogno del tuo
Sostegno!*

Quota Annuale Tesseramento: €. 10,00

Socio/la Amica di Pina €. 15,00

Socio Sostenitore €. 50,00

ADERIRE è un inizio

RINNOVARE è un progresso

CONDIVIDERE è un successo

Rilanciamo insieme il nostro futuro, partendo dalle nostre radici

CONTATTACI PER PRENOTARE LA TUA TESSERA SOCIO

*Uniti e insieme per
sostenere e promuovere il Bergamotto
di Reggio Calabria*



**FONDAZIONE
PINA ALESSIO** **SONTNO**

